
LA NATURA E LA BIODIVERSITÀ



Le Convenzioni internazionali

La Convenzione sulla Diversità Biologica

Durante la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, è avvenuta la sottoscrizione da parte di 157 Paesi, tra i quali anche l'Italia, della Convenzione sulla Diversità Biologica (Convention on Biological Diversity, CBD).

La Convenzione si propone di:

- assicurare la conservazione della diversità biologica prevedendo interventi a carattere generale per l'identificazione e la valutazione delle risorse biologiche, la loro conservazione in situ ed ex situ, la valutazione dell'impatto ambientale, gli incentivi alla ricerca e alla formazione, l'informazione del pubblico;

- assicurare l'uso sostenibile della biodiversità e l'equa distribuzione dei benefici che ne derivano, l'accesso alle risorse biologiche stesse, il trasferimento delle tecnologie. Il tutto compatibilmente con il diritto di sovranità permanente, il quale deve essere concordato e soggetto al previo consenso dello Stato interessato.

L'art. 23 della Convenzione istituisce la Conferenza delle Parti contraenti (COP) che costituisce l'organo a cui è

deputato il ruolo di controllo per l'attuazione della Convenzione. Ogni anno la COP si riunisce in un paese differente e affronta i temi negoziali in agenda. Fino ad oggi si sono tenute 5 COP l'ultima delle quali a Nairobi in Kenia nell'anno 2000.

La COP si avvale dell'Organismo Sussidiario per la Consulenza Scientifica e Tecnologica (SBSTTA) che ha il compito di fornire valutazioni e consulenze sullo status della biodiversità e di avviare programmi scientifici di cooperazione internazionale.

La quarta COP (Bratislava) ha registrato l'entrata dell'Italia nel gruppo dei Paesi leader nel processo del Clearing-House Mechanism (CHM) che è il meccanismo atto a promuovere la cooperazione tecnica e scientifica tra le parti contraenti.

La quinta COP si è tenuta a Nairobi (Kenya), nel maggio 2000, ed è stata caratterizzata dalla firma del protocollo sulla biosicurezza e dal dibattito sull'accesso alle risorse genetiche. (figura 1)

Attuazione della Convenzione a livello comunitario

L'Unione Europea ha ratificato la Convenzione sulla diversità biologica il 21.12.93 e quindi, come parte contraente è obbligata ad elaborare una

strategia ai sensi dell'articolo 6 della Convenzione.

La Strategia Comunitaria trova la sua applicazione nell'articolo 130 R (2) del Trattato e nell'attuazione del quinto Programma d'Azione dell'ambiente per il quale sono stati individuati due parametri d'intervento e precisamente le aree tematiche e le politiche del settore.

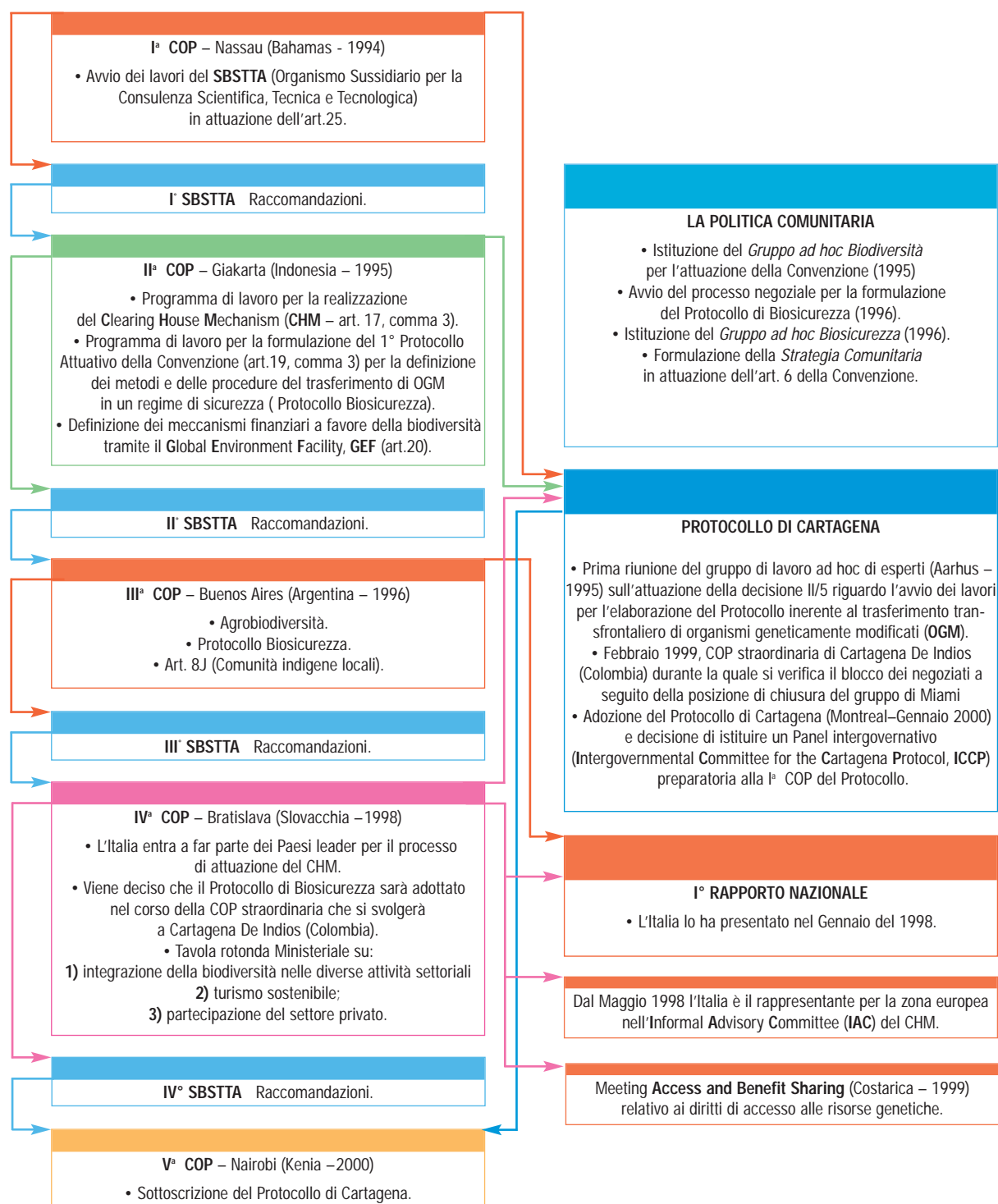
Nel febbraio 1998 la Commissione ha presentato al Consiglio ed al Parlamento Europeo il documento "Su una strategia comunitaria per la diversità biologica".

Le aree tematiche sono:

- 1) conservazione e utilizzazione della diversità biologica in situ ed ex-situ;
- 2) ripartizione dei vantaggi derivanti dall'utilizzazione delle risorse genetiche mediante la promozione di strutture multilaterali adeguate, allo scopo di favorire l'elaborazione di linee guida per la cooperazione e per agevolare il trasferimento di tecnologia;
- 3) ricerca, determinazione, controllo e scambio d'informazioni mediante l'istituzione di centri d'eccellenza europei che studiano la biodiversità. L'Agenzia Europea dell'Ambiente (AEA) e la sua rete d'informazione EIONET dovrebbero contribuire allo sviluppo della collaborazione tecnico-scientifica di tali centri;



FIGURA 1 IL PERCORSO EVOLUTIVO DELLA CONVENZIONE SULLA DIVERSITÀ BIOLOGICA (CBD)



FONTE: Ministero dell'ambiente, 2000.



SCHEDA 1

Il Protocollo di Cartagena

Il Protocollo di Cartagena, oltre a rappresentare il primo strumento attuativo della Convenzione sulla Diversità Biologica, funge da strumento programmatico anche in funzione di altri accordi internazionali esistenti, accolti favorevolmente dalla Convenzione, come i diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio (TRIPS – Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights), gli elaborati della World International Property Organization - Organizzazione Mondiale della proprietà intellettuale (WIPO), l'iniziativa internazionale sulle risorse genetiche vegetali per l'alimentazione e l'agricoltura presso la Commissione FAO e l'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO).

L'art. 19, comma 3, della Convenzione sulla Diversità Biologica prevede che "le Parti esaminano l'opportunità di adottare e di stabilire le modalità sotto forma di protocollo, che comprenda in particolare un accordo che stabilisca appropriate procedure per quanto riguarda il trasferimento, la manipolazione e l'utilizzazione, in condizioni di sicurezza, di ogni organismo vivente geneticamente modificato originato dalla biotecnologia e che avrebbe effetti sfavorevoli sulla conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica". La prima Conferenza delle Parti (Nassau, 1994) ha stabilito la costituzione di un working group ad hoc - biosafety che si è riunito ufficialmente a Madrid nel 1995, dove sono stati individuati i principali temi d'interesse del futuro protocollo ed in particolare:

- 1) obiettivo del protocollo: assicurare un appropriato livello di garanzia e protezione nel settore della sicurezza biotecnologica e specificatamente sul movimento transfrontaliero di qualsiasi organismo vivente geneticamente modificato (OGM) risultante da tali metodologie che possa avere effetti negativi sulla conservazione e sull'utilizzazione della ricchezza della diversità biologica nonché, della salute umana;
- 2) procedura di notifica: per procedere all'esportazione di OGM, l'esportatore deve notificare preventivamente per iscritto alla parte contraente di voler procedere. Il sistema della notifica è ritenuto di particolare utilità per consentire una adeguata attività di monitoraggio;
- 3) commodities o materie prime: sono principalmente quei prodotti alimentari ed agricoli destinati al mercato;
- 4) procedura "Advanced Informed Agreement" (AIA): riguarda la possibilità di procedere all'esportazione di un OGM tramite la procedura del consenso implicito (in assenza di risposta della parte importatrice) o di consenso esplicito espresso formalmente.

La II^a Conferenza delle Parti (Buenos Aires, 1995), riconoscendo l'alto valore dei contenuti indicati nei sopracitati articoli, con la Decisione II/5, ha stabilito che il primo protocollo attuativo della Convenzione sulla Diversità Biologica sarebbe stato dedicato alla definizione di procedure atte a garantire il trasferimento, la manipolazione e l'utilizzazione, in condizioni di sicurezza, di ogni organismo geneticamente modificato originato dalle biotecnologie. Tale atto, conosciuto con la

denominazione Protocollo sulla Biosicurezza, ha assunto la denominazione di Protocollo di Cartagena.

Dopo 4 anni di lavoro nel febbraio del 1999 si è svolto a Cartagena de Indios l'incontro che avrebbe dovuto formalizzare la chiusura del processo di elaborazione del primo protocollo attuativo della Convenzione sulla diversità biologica. In quella sede il Gruppo di Miami (composto da Australia, USA, Canada, Argentina, Uruguay, Paraguay e Cile) si è opposto alla formalizzazione dell'atto in quanto ravvisava nel testo del protocollo un ostacolo per il libero commercio.

Il processo negoziale del Protocollo si è concluso a Montreal, nel gennaio del 2000.

Il cosiddetto Protocollo di Cartagena sulla Biosicurezza è stato firmato dall'Italia il 24 maggio 2000 a Nairobi (Kenia) nel corso della V^a Conferenza delle Parti della CBD.

Esso prevede in sintesi:

- l'accordo informato preventivo del Paese nel quale vengono importati organismi transgenici;
- l'analisi e la valutazione del rischio relativa anche all'emissione nell'ambiente. Tale analisi è effettuata con metodi scientifici applicando anche il "Principio di Precauzione" per vietare l'importazione di un prodotto OGM nel Paese;
- è stabilito l'obbligo, inoltre, della chiara identificazione degli OGM sia attraverso l'etichettatura che durante la loro movimentazione.

Il processo di ratifica del Protocollo, che si suppone possa completarsi entro circa due anni, sarà coordinato dall'Unione Europea, anche in considerazione del carattere comunitario della normativa di riferimento. È stato istituito un organismo "ad interim" di preparazione alla fase operativa del Protocollo: Comitato Intergovernativo per il Protocollo di Cartagena (ICCP). L'ICCP cesserà di funzionare nel momento in cui il Protocollo entrerà in vigore (90 giorni dopo la 50^a ratifica del Protocollo) e verrà sostituita da un'apposita sessione della COP della CBD che comprenderà solo le Parti che hanno ratificato il Protocollo.

Il Protocollo è un annesso, legalmente vincolante, della CBD e dovrebbe entrare in vigore entro pochi anni. Il Protocollo prevede procedure piuttosto dettagliate per la valutazione dei rischi derivanti da OGM (dunque solo di organismi vivi, non di loro derivati), ma solo se destinati al rilascio ambientale: in tale caso è previsto un esplicito assenso del Paese che importa l'OGM.

Per gli OGM che non sono destinati al rilascio nell'ambiente, si prevede invece un meccanismo che richiede continua attenzione dei Paesi Membri nell'attuare il monitoraggio.

La Biosafety Clearing House (BCH) è un sistema informatico di scambio di informazioni con carattere ufficiale (saranno previste sanzioni in caso di informazioni errate o mancanti) istituito in ottemperanza del Protocollo. Tale meccanismo prevede il silenzio-assenso e quindi impone una particolare attenzione da parte dei Paesi membri.



4) istruzione, formazione, sensibilizzazione delle numerose azioni promosse a favore della biodiversità.

A seguito delle decisioni della I^a e della II^a COP, l'UE ha avviato il processo di negoziazione per l'elaborazione di un protocollo sulla Biosicurezza.

Nel luglio 1996, ad Aarhus (Danimarca) si è svolta la prima riunione del Gruppo di lavoro ad hoc sulla Biosicurezza da cui sono emersi i principi ispiratori del protocollo. Il negoziato ha avuto alterne vicende e si è sbloccato solo a Montreal all'inizio del 2000 con l'accordo tra i diversi gruppi negoziali che ha portato alla elaborazione del cosiddetto Protocollo di Cartagena.

Nel corso della III^a Conferenza Ministeriale Pan-Europea (Sofia 23-25 ottobre 1995), nell'ambito del Consiglio d'Europa, è stata affermata la volontà di promuovere un concreto approccio a comuni obiettivi per azioni nazionali e regionali di attuazione della Convenzione sulla Diversità biologica a livello d'Europa "allargata" comprendenti anche i Paesi dell'Est. Il Consiglio d'Europa ha istituito, nel 1996 il Consiglio per la strategia pan-europea della diversità biologica e del paesaggio. Questo consesso svolge la funzione di "Forum allargato" ove integrare e coordinare le strategie di tutela della biodiversità dei Paesi dell'Europa comunitaria con quella dei Paesi dell'Est.

Stato di avanzamento della Convenzione sulla biodiversità in Italia

L'art. 6 della Convenzione esplicita che ciascuna parte contraente, secondo le proprie particolari condizioni e capacità è tenuta a:

- elaborare strategie, piani o programmi nazionali per la conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica e adottare a tale fine le strategie, piani o programmi esistenti, che dovranno riflettere, tra l'altro, le misure previste dalla Convenzione;
- integrare, nella misura del possibile e nel modo opportuno, la conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica nei propri pertinenti piani, programmi e politiche settoriali o intersettoriali.

L'Italia ha ratificato la CBD con la Legge n. 124 del 14 febbraio 1994 ed ha prodotto, nello stesso anno, le "Linee Strategiche per l'Attuazione della Convenzione e per la Redazione del Piano Nazionale sulla Biodiversità", approvate con delibera CIPE pubblicata sulla GU n. 107 del 10/5/1994.

La realizzazione di una Strategia nazionale per la biodiversità costituisce una importantissima iniziativa in quanto oltre a fornire un quadro completo delle risorse biologiche del Paese, consente d'individuare gli obiettivi e delineare le misure più idonee per il loro raggiungimento.

Le attività previste dalle linee strategiche sono:

- conoscenza del patrimonio italiano della diversità biologica attraverso l'instaurazione di una rete nazionale di informazione;
- monitoraggio dello stato della biodiversità attraverso la costituzione di un osservatorio presso il Ministero dell'ambiente;
- educazione e sensibilizzazione sui temi della biodiversità;
- conservazione in situ, mediante il completamento del Sistema Nazionale delle Aree Protette e l'individuazione di misure di protezione anche al di fuori di esse;
- promozione di attività sostenibili nelle Aree Protette e non protette; contenimento dei fattori di rischio (in accordo con le strategie comunitarie);
- conservazione ex situ e realizzazione di una rete integrata di centri di conservazione;
- regolamento e controllo delle biotecnologie;
- cooperazione internazionale (in particolare con i paesi in via di sviluppo) per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità.

Dal momento della ratifica, è stato assegnata al Ministero dell'ambiente, la competenza istituzionale relativa agli adempimenti della CBD. Il Ministero ha elaborato e presentato il I^o Rapporto Nazionale nel gennaio del 1998, strutturato sulla base delle Linee Guida del Documento CIPE del 1994. Tale documento è disponibile sul sito internet del Ministero presso il Servizio Conservazione della Natura.

Il Ministero dell'ambiente è il "focal point" nazionale della CBD e ha delegato all'ENEA il ruolo di "focal point" nazionale per il CHM.

La Convenzione di Ramsar

La Convenzione di Ramsar, ovvero la "Convenzione relativa alle zone umide di importanza internazionale soprattutto come habitat degli uccelli acquatici", è stata sottoscritta dall'Italia a Ramsar in Iran nel 1971, ratificata poi nel 1976 e con il successivo DPR n. 184 del 1987 per il protocollo di emendamento. In attuazione della Convenzione l'Italia ha riconosciuto 47 zone umide italiane di importanza internazionale istituite tra il 1977 e il 1993.

A seguito dell'indagine conoscitiva avviata dal Ministero, ed in collaborazione con la società Acquater, su tutto il territorio nazionale sono state individuate ben 597 zone umide di interesse naturalistico-ambientale. Con la pubblicazione dell'"Inventario delle zone umide del territorio nazionale" sono state, altresì, selezionate 103 zone umide che sono state ritenute di importanza nazionale ed internazionale secondo i criteri adottati nella Convenzione.

Il "Comitato per le aree naturali protette", assunto il parere favorevole della Consulta tecnica per le aree naturali protette, con deliberazione del 2.12.1996 (in GU n. 183 del 13.09.1997), all'Allegato A riportava le 103 zone umide quali "Territori che per caratteristiche naturalistiche possono essere considerati quali zone umide ai sensi della convenzione internazionale di Ramsar".

Nella stessa deliberazione, all'Allegato B, veniva pubblicata la "Cartografia delle riserve naturali statali" individuate, tra cui le zone umide di Torre Guaceto in Puglia e di Valle Millecampi nel Veneto.

Il progetto internazionale denominato Mediterranean Wetlands (MedWet), finalizzato a sviluppare metodologie specifiche e stilare una strategia per le zone umide del Mediterraneo, è stato avviato congiuntamente dal Segretariato Ramsar, dalla Comunità Europea, da cinque Paesi europei



SCHEDA 2

Dichiarazione di Venezia sulle Zone Umide Mediterranee

... riconoscendo:

- che le zone umide del Mediterraneo rappresentano un elemento essenziale degli ecosistemi di questa regione e che le funzioni idrologiche ed ecologiche che esse svolgono (riserve di risorse alimentari, rifornimento delle falde acquifere, riserve idriche, riduzione dell'inquinamento) contribuiscono in maniera determinante alla conservazione della diversità biologica, garantiscono significativi benefici alle popolazioni umane e possono rappresentare importanti risorse per iniziative di sviluppo sostenibile di lungo periodo;
- che nel corso dell'ultimo secolo abbiamo assistito a grandi perdite e a un forte degrado delle zone umide naturali del Mediterraneo (in molti paesi oltre il 50% delle zone umide è stato distrutto dall'intervento umano) e che tale degrado continua a protrarsi, con la conseguente riduzione delle funzioni, della biodiversità e delle potenziali risorse per lo sviluppo sostenibile;
- che le zone umide rivestono una grande importanza per il patrimonio culturale e naturalistico del Mediterraneo e che le comunità locali dovranno quindi svolgere un ruolo chiave nel loro utilizzo razionale e nei programmi di conservazione; ...

I Partecipanti alla Conferenza sulle Zone Umide del Mediterraneo:

raccomandano che la Strategia per le Zone Umide del Mediterraneo, discussa in maniera approfondita durante la Conferenza di Venezia, venga adottata e attuata dai governi dei paesi mediterranei, dagli organismi internazionali e dalle organizzazioni non governative attive nel bacino del Mediterraneo, come quadro nell'ambito del quale avviare le proprie iniziative nel campo della conservazione e dell'uso razionale delle zone umide del

Mediterraneo, utilizzando gli idonei documenti e meccanismi esistenti, come la Convenzione di Ramsar, la Convenzione sulla Diversità biologica, la Convenzione di Barcellona e i relativi protocolli;

richiedono al Comitato Direttivo MedWet di continuare ad assegnare la massima priorità all'ottenimento dell'adozione formale della Strategia per le Zone Umide del Mediterraneo da parte dei governi dei paesi del bacino Mediterraneo, degli organismi internazionali e delle organizzazioni non governative impegnate nel settore delle zone umide del Mediterraneo.

affidano ai governi dei paesi del bacino Mediterraneo, agli organismi internazionali e alle organizzazioni non governative impegnate nel settore delle zone umide mediterranee, gli strumenti e le metodologie MedWet, richiedendone l'ulteriore sviluppo e utilizzo nella regione del Mediterraneo.

sollecitano i governi dei paesi del bacino Mediterraneo a mettere a punto Piani Nazionali per le Zone Umide nell'arco dei prossimi due anni.

richiedono agli organismi responsabili dei finanziamenti (internazionali, bilaterali, nazionali o locali), di garantire le risorse finanziarie necessarie per l'attuazione della Strategia per le Zone Umide del Mediterraneo.

sottolineano la necessità di proseguire le consultazioni tra le parti impegnate nel settore della conservazione e dell'utilizzo razionale delle zone umide del Mediterraneo, attraverso il MedWet Forum, e di tenere, a intervalli regolari, ulteriori conferenze principali come la Conferenza di Venezia per l'analisi dei progressi compiuti per l'adozione formale e l'attuazione della Strategia per le Zone Umide del Mediterraneo (giugno 1996).

(stralcio del testo ufficiale)

mediterranei (Francia, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna) e da quattro ONG (Stazione biologica di Tour-du-Valat, il Centro Zone Umide del "The Greek Biotopo", Wetlands International e WWF).

L'Italia, attraverso il Ministero dell'ambiente ha messo a disposizione la sede di coordinamento ed ha provveduto, congiuntamente alla Commissione Europea, al supporto finanziario, collocandosi tra i primi Paesi ad avviare azioni concrete in difesa delle zone umide.

La Conferenza internazionale di Venezia "Mediterranean Wetlands

Conference" (1996), durante la quale sono stati presentati i risultati finali del Progetto MedWet, ha elaborato un documento internazionale, la cosiddetta "Dichiarazione di Venezia sulle Zone Umide Mediterranee", sottoscritta da ben 32 Paesi Mediterranei ed alla cui elaborazione ha contribuito in modo sostanziale l'Italia.

La Dichiarazione è stata assunta ed adottata formalmente dalla Conferenza delle Parti tenutasi a Brisbane in Australia nel 1996 ed è stata inserita come concreta applicazione nel "Ramsar Strategic Plan 1997-2002", dove le zone umide - e, quindi, tutte

quelle presenti nel nostro Paese - sono state inserite in una specifica "Strategia per le Zone Umide del Mediterraneo".

Con il recepimento della Dichiarazione di Venezia, quindi, il MedWet ha assunto un preciso ruolo internazionale, diventando parte integrante dei momenti decisionali della Convenzione di Ramsar, che si concretizzano attraverso il The Mediterranean Wetlands Committee (MedCom), di cui fa parte anche l'Italia.

Tra le decisioni assunte dagli organismi internazionali negli ultimi anni va citata la rimozione di tre zone umide



italiane dalla cosiddetta "Lista di Montreaux", cioè dall'elenco delle zone umide che il Segretariato Ramsar aveva "sospeso" dal riconoscimento internazionale in quanto interessate da gravi cambiamenti ambientali. Si tratta della Palude della Diaccia-Botrona e della Laguna di Orbetello in Toscana e della palude di Torre Guaceto in Puglia. Alla luce degli interventi messi in atto dall'Italia, infatti, la situazione ambientale dei suddetti biotopi è in via di recupero o del tutto recuperata, al punto da giustificare la cancellazione dallo status di cui alla "Lista Montreaux".

Nell'ambito della nuova fase di rilancio della politica rivolta alle zone umide, il Ministero dell'ambiente sta predisponendo una serie di progetti di cooperazione internazionale tra i quali si segnala la compartecipazione a nuove iniziative MedWet, rivolte alla gestione integrata delle zone umide salmastre

costiere ed alla salvaguardia dell'habitat di salina, ed all'approfondimento delle problematiche di interazione derivanti dalla conservazione delle zone umide e dall'uso sostenibile delle risorse.

Con il 1999 si è, inoltre conclusa l'elaborazione delle schede standardizzate (Information Sheet on Ramsar Wetlands) e relative alle 47 zone umide Ramsar italiane, attualmente depositate presso il Ramsar Bureau.

La Convenzione di Bonn

La Convenzione sulla conservazione delle specie migratrici (Convention on Migratory Species, CMS) appartenenti alla fauna selvatica è stata adottata a Bonn nel 1979 ed è entrata in vigore nel 1983. Da allora il numero di Paesi contraenti è arrivato a 70. In Italia la Convenzione, recepita con la Legge n. 42 del 25 gennaio 1983, è entrata in

vigore nel 1983.

L'obiettivo di questa Convenzione è quello di conservare, al di là dei limiti imposti dai confini nazionali, le singole specie migratrici e i loro habitat nell'ambito della loro intera area di distribuzione attraverso l'adozione di efficaci misure di protezione per le specie incluse nell'Appendice I, considerate in pericolo di estinzione in una parte significativa o nell'intera area di distribuzione, nonché mediante specifici accordi per la conservazione e la gestione delle specie con uno stato di conservazione non soddisfacente o che potrebbero beneficiare significativamente dalla cooperazione internazionale, anche attraverso programmi di ricerca congiunti e attività di monitoraggio.

La sesta Conferenza delle Parti della Convenzione si è tenuta a Città del Capo nel 1999. Tra le risoluzioni e raccomandazioni approvate, per quanto

TABELLA 1

Numero di aree designate come Zone di Protezione Speciale (ZPS), al 30.11.2000

Regione	Aree ZPS
Piemonte	38
Valle d'Aosta	1
Lombardia	8
Trento p.a.	14
Bolzano p.a.	16
Veneto	17
Friuli-Venezia Giulia	6
Liguria	7
Emilia-Romagna	41
Toscana	30
Umbria	7
Marche	1
Lazio	42
Abruzzo	4
Molise	2
Campania	8
Puglia	16
Basilicata	17
Calabria	4
Sicilia	47
Sardegna	9
Italia	335

FONTE: Ministero dell'ambiente, 2000.



riguarda il nostro Paese, è di particolare rilievo quella relativa al cosiddetto “bycatch” ossia alla necessità di ridurre al minimo i danni alle specie marine migratrici (in particolare uccelli marini, tartarughe marine, cetacei), catturate accidentalmente durante le operazioni di pesca. Anche a seguito delle proposte elaborate in sede di coordinamento tra i Paesi UE, si è arrivati alla definizione e approvazione di un testo nel quale si invitano gli stati membri ad adottare tutte le possibili iniziative per ridurre al minimo l’impatto di tale problema. Su proposta della delegazione italiana è stata inserita, tra le specie per le quali prevedere azioni coordinate tra i vari stati, la moretta tabaccata (*Aythya nyroca*), specie per la quale l’Italia potrà promuovere opportune attività di coordinamento delle iniziative di tutela con attenzione ai Paesi del Nord Africa.

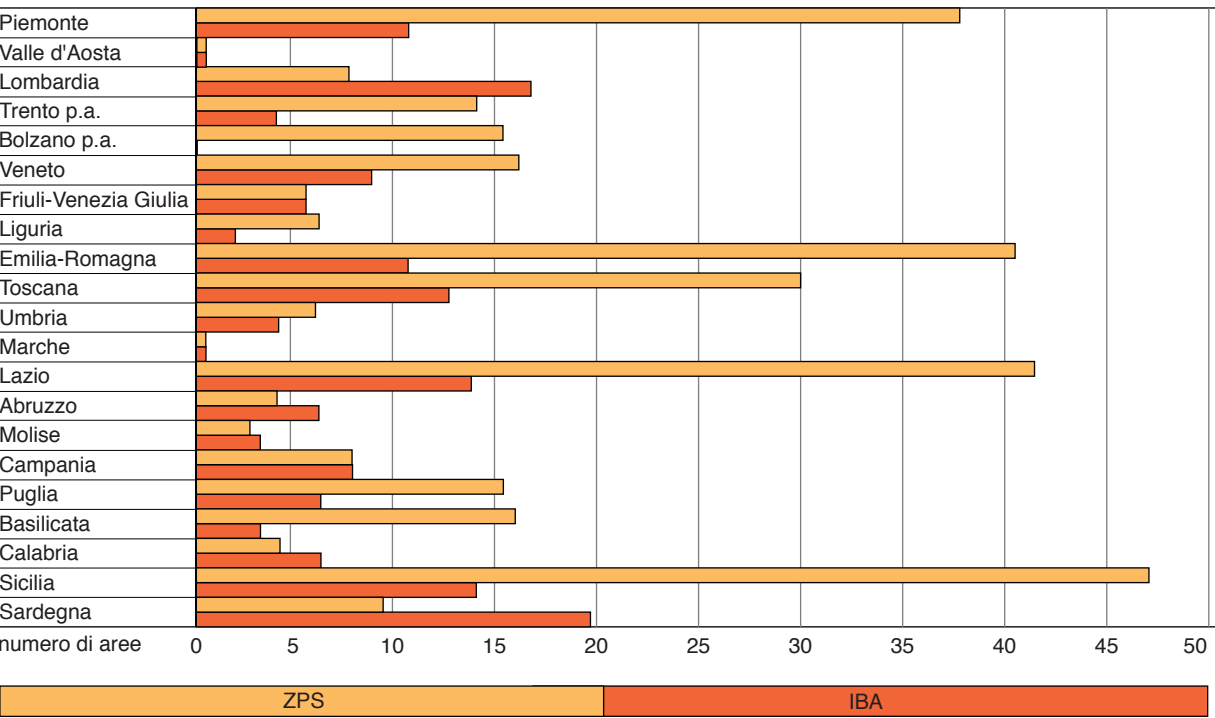
A seguito della Conferenza sono inoltre state attivate le procedure per la sottoscrizione da parte dello Stato italiano di quattro accordi nell’ambito della CMS: il Memorandum of understanding per la conservazione del Chiurlottello (*Numenius tenuirostris*), probabilmente la specie di uccello più minacciata presente in Europa, l’accordo sulla conservazione degli uccelli acquatici afro-euroasiatici, che costituisce probabilmente l’accordo più importante siglato all’interno della CMS al quale l’Italia non ha ancora aderito, l’Accordo sulla conservazione dei pipistrelli in Europa, all’interno del quale, per il suo popolamento di chiroterteri e per la posizione geografica critica all’interno del sistema migratorio, l’Italia può giocare un ruolo particolarmente importante. Nel corso del 2000 è stato sottoscritto dall’Italia l’accordo sul Chiurlottello ed è in corso di sottoscrizione quello sui

Chiroterteri (EUROBATS).

La Convenzione di Berna

La Convenzione relativa alla conservazione della vita selvatica e dell’ambiente naturale in Europa, adottata a Berna nel 1979, conta oltre 40 Parti contraenti, tra cui oltre 35 stati membri del Consiglio d’Europa così come l’Unione Europea. In Italia è stata recepita con la Legge n.503 del 5 agosto 1981 ed è entrata in vigore nel 1982. L’attuazione di tale Convenzione rientrava, prima del 1986, tra le competenze e responsabilità dell’ex Ministero agricoltura e foreste. Il Ministero dell’ambiente ha ereditato tale responsabilità negli anni successivi alla sua istituzione. Si tratta di una Convenzione quadro dalla quale traggono origine sia gli

FIGURA 2 Numero di aree ZPS e di Important Bird Areas (IBA), al 30.11.2000



FONTE: Ministero dell’ambiente, 2000.



strumenti comunitari principali di tutela delle specie protette e dei loro habitat, sia la più vasta e articolata Convenzione sulla Tutela della Diversità Biologica.

La Comunità Europea ha tradotto gli adempimenti dovuti di cui sopra nei seguenti strumenti normativi:

1. Direttiva 79/409 (protezione degli uccelli selvatici);
2. Direttiva Habitat 92/43 (sulla conservazione degli habitat naturali di flora e fauna).

L'Italia ha dato seguito, a livello nazionale, a partire dal 1992, a tali direttive dando pratica attuazione ad azioni che si muovono lungo tre linee strategiche principali:

- realizzazione dei programmi ed obiettivi prefissati nell'ambito dell'attuazione della Legge quadro sulle aree protette (L. 394/91) (tutela di siti come habitat di specie protette);
- censimento di specie protette dalle direttive, azioni mirate di tutela e vigilanza sulle leggi di protezione della flora e della fauna vigenti (inventari, a fini di tutela, di specie);
- promozione di piani di protezione di specie di particolare rilevanza (azioni di tutela di specie protette nazionali e di interesse comunitario).

La Convenzione di Washington

La Convenzione di Washington sul commercio internazionale di specie animali e vegetali minacciati di estinzione, anche nota come CITES, è attualmente uno dei più importanti ed efficaci trattati per la conservazione e la tutela delle risorse naturali dotato di un apparato normativo collaudato e coordinato su scala globale. Tale convenzione, cui aderiscono oltre 150 Paesi di tutto il mondo, garantisce la regolamentazione dello sfruttamento commerciale di diverse specie animali e vegetali, cui vengono periodicamente accordati diversi livelli di protezione a seconda del loro stato di conservazione in natura e della pressione sulle popolazioni selvatiche causata dal commercio internazionale.

Tali livelli vengono rivisti ogni due anni circa nel corso della Conferenza delle Parti, il massimo organismo decisionale della convenzione.

Le procedure con cui la CITES è impegnata al perseguimento dei suoi obiettivi sono basate su un sistema di permessi e certificati che autorizzano le importazioni e le esportazioni di esemplari appartenenti a specie protette, o dei loro prodotti derivati, tra un paese e l'altro, purché in conformità alle disposizioni della Convenzione.

Lo sfruttamento commerciale è infatti considerato, assieme alla distruzione dell'ambiente, una delle principali cause di estinzione e rarefazione di specie selvatiche.

In particolare i settori interessati dal commercio di specie selvatiche sono quelli della moda e dell'abbigliamento, quello alimentare e dell'industria farmaceutica e cosmetica, quello dei legnami e della pesca, nonché tutta una serie di settori legati alle attività venatoria, ricreativa, didattica, scientifica e medica. Tuttavia anche i cittadini, cui sono rivolte alcune delle più recenti campagne di sensibilizzazione, sono spesso complici, consapevoli o meno, del commercio di specie protette, soprattutto attraverso l'acquisto di souvenir di ritorno da vacanze all'estero, ma molto frequentemente anche a causa delle mode legate al collezionismo di specie esotiche.

Per comprendere a fondo gli impegni e il ruolo del nostro Paese, nell'ambito di questa Convenzione, è tuttavia necessario considerare non tanto la CITES nella sua dimensione internazionale, bensì i regolamenti comunitari per l'applicazione di questa convenzione nei Paesi dell'Unione Europea, in quanto si tratta di normative ben più restrittive che in essa trovano pratica ed immediata applicazione. Nonostante l'Unione Europea come tale, non sia ancora parte contraente della Convenzione, a livello comunitario la CITES è applicata in modo uniforme attraverso il Regolamento 338/97 CE e successive modificazioni. Tale provvedimento detta una serie di norme più restrittive e allo stesso tempo più elastiche. Inoltre i diversi allegati contengono un numero di specie maggiore rispetto quello delle appendici CITES, accordando loro un livello di protezione più adeguato alla situazione comunitaria e alle conoscenze tecnico-scientifiche più

aggiornate.

In Italia, i Regolamenti comunitari sono stati a loro volta applicati con la Legge n.150 del 1992 e successive modificazioni. Questa normativa è stata a lungo considerata una delle migliori nel suo genere, tanto da essere presa come modello da diversi stati. Essa prevede severe sanzioni penali ed amministrative, introducendo peraltro l'importante principio del danno ambientale.

Nel nostro Paese il Ministero dell'ambiente svolge nell'ambito della CITES la duplice funzione di coordinamento dell'Autorità di Gestione e di Autorità Scientifica. Quest'ultima ha la funzione di fornire pareri per l'autorizzazione delle importazioni e delle esportazioni di esemplari appartenenti a specie tutelate dalla CITES e dai regolamenti comunitari, nonché di attività di monitoraggio dello stato di conservazione in natura delle specie selvatiche oggetto di sfruttamento commerciale. Altre autorità di gestione in Italia che rilasciano certificazioni sono il Ministero del commercio con l'estero e il Ministero delle politiche agricole – Corpo Forestale dello Stato.

Al fine di scongiurare eventuali frodi condotte attraverso il commercio di esemplari prelevati illegalmente in natura e denunciati come riprodotti in cattività, sono state avviate procedure che prevedono indagini genetiche mirate ad accertare le relazioni parentali degli esemplari interessati, con particolare riferimento ai Primati, i Falconiformi e i Psittaciformi. Sempre in questo ambito, sono state avviate diverse collaborazioni con soggetti particolarmente qualificati per approfondire le conoscenze circa lo stato di conservazione di alcune specie di particolare interesse a livello nazionale e internazionale e poter in tal modo predisporre dei piani d'azione e di gestione per la loro salvaguardia.

Sono state svolte inoltre campagne di informazione mirate ed è stato realizzato un "Documento sui criteri per la detenzione degli animali nei circhi" da parte dell'Autorità Scientifica CITES, per una corretta applicazione della Legge n.150/92 e successive modificazioni.



FIGURA 3

Localizzazione delle Zone di Protezione Speciale al 30.11.2000



FONTE: Ministero dell'ambiente, 2001.

**Le Direttive comunitarie****La Direttiva 79/409/CEE "Uccelli"**

La Direttiva europea 79/409/CEE per la protezione degli uccelli selvatici prevede che gli Stati membri dell'Unione Europea designino sul proprio territorio aree destinate alla conservazione delle specie di uccelli inserite nei relativi allegati, denominate Zone di Protezione Speciale (ZPS), che entrano a far parte della rete europea di aree protette denominata Natura 2000 assieme ai siti di importanza comunitaria previsti dalla Direttiva Habitat. Tali aree sono state individuate sulla base di uno studio realizzato per conto della Commissione Europea, i cui risultati sono successivamente stati pubblicati da Birdlife International nel volume Important Bird Areas in Europe (IBA). L'Italia ha fino ad ora designato 335

aree per una superficie complessiva di oltre 1.600.000 ettari contro 3.600.000 ettari la cui designazione è richiesta dalla Commissione. La Commissione europea ha attivato una procedura di infrazione (93/2165) contro l'Italia per l'insufficiente classificazione delle ZPS, motivata dallo scarso numero di aree designate e dalla carenza di informazioni e cartografie relative alle ZPS già designate. Al momento dell'attivazione della procedura di infrazione le aree designate erano solamente 108, per una superficie di meno di mezzo milione di ettari. Nel corso degli ultimi due anni dunque è stato compiuto un notevolissimo sforzo di adeguamento da parte delle Regioni e del Ministero (tabella 1, figure 2 e 3). Sono state recentemente (agosto 2000) designate 68 nuove ZPS in riferimento alle proposte delle Regioni Liguria, Campania, Piemonte e dalle

Province Autonome di Trento e Bolzano. Inoltre il Ministero sta predisponendo, attraverso una specifica convenzione con la LIPU, una proposta tecnica alternativa all'elenco delle IBA che è stato recentemente rivisto e integrato da Birdlife International fino a raggiungere, per l'Italia, la quota di circa 4.500.000 ettari.

Tale proposta è finalizzata alla creazione, realisticamente attuabile, di una rete di Zone di Protezione Speciale che tuteli in modo completo e coerente le popolazioni di uccelli di cui all'allegato della Direttiva 79/409/CEE.

Le Regioni e Province autonome sono tenute, entro sei mesi dalla designazione delle ZPS ad adottare le necessarie misure di conservazione, che implicano all'occorrenza piani di gestione, ai sensi del regolamento di attuazione della Direttiva 92/43/CEE.

Come nel caso dei siti di importanza comunitaria (SIC), all'interno delle ZPS

TABELLA 2**Numero di proposti Siti di Importanza Comunitaria (pSIC) suddivisi per Regione e percentuale di territorio interessata al 30.11.1999**

Regione	numero	%
Piemonte	167	10
Valle d'Aosta	35	11
Lombardia	176	8
Trento p.a.	34	18
Bolzano p.a.	153	21
Veneto	154	19
Friuli-Venezia Giulia	62	16
Liguria	127	33
Emilia-Romagna	111	9
Toscana	121	11
Umbria	99	12
Marche	79	10
Lazio	183	6
Abruzzo	127	22
Molise	37	15
Campania	132	23
Puglia	74	12
Basilicata	43	5
Calabria	179	5
Sicilia	218	13
Sardegna	114	18
Italia	2.425	13

FONTE: Ministero dell'ambiente, 2000.



possono essere attivati progetti nell'ambito del programma Life Natura. Inoltre deve essere ricordato che una coerente realizzazione della rete Natura 2000 nel nostro Paese sarà, come anche recentemente ribadito dalla Commissione Europea, un elemento cruciale per la possibilità di utilizzare i fondi strutturali 2000-2006, una parte dei quali, su espressa richiesta della Commissione, dovrà essere dedicata all'avvio e alla gestione della rete stessa.

La Direttiva 92/43/CEE "Habitat"

La Direttiva europea 43/92/CEE, la cosiddetta Direttiva "Habitat", prevede che gli Stati membri dell'Unione individuino sul proprio territorio aree che ospitano specie animali e vegetali e habitat, la cui conservazione è considerata una priorità di rilievo europeo. Essi sono elencati negli allegati della

direttiva stessa, con la finalità di creare una rete europea coerente di aree protette denominata Natura 2000.

L'Italia ha svolto il proprio lavoro di individuazione dei siti di importanza comunitaria da proporre per l'inserimento nella rete attraverso il progetto BioItaly ed ha comunicato nel mese di giugno 1997, alla Commissione Europea, la lista definitiva dei siti individuati e le relative schede e cartografie. Tale lista consiste provvisoriamente di 2.425 pSIC (proposti Siti di Importanza Comunitaria) appartenenti a tre delle sei Regioni Biogeografiche presenti in Europa, per una superficie totale di 3.900.000 ettari pari a circa il 13% del territorio nazionale (tabella 2 e figure 4, 5). Attualmente è in corso la revisione delle informazioni inviate da tutti i paesi europei attraverso la realizzazione di appositi Seminari Tecnici, suddivisi per Regione Biogeografica. Al termine del lavoro di revisione ver-

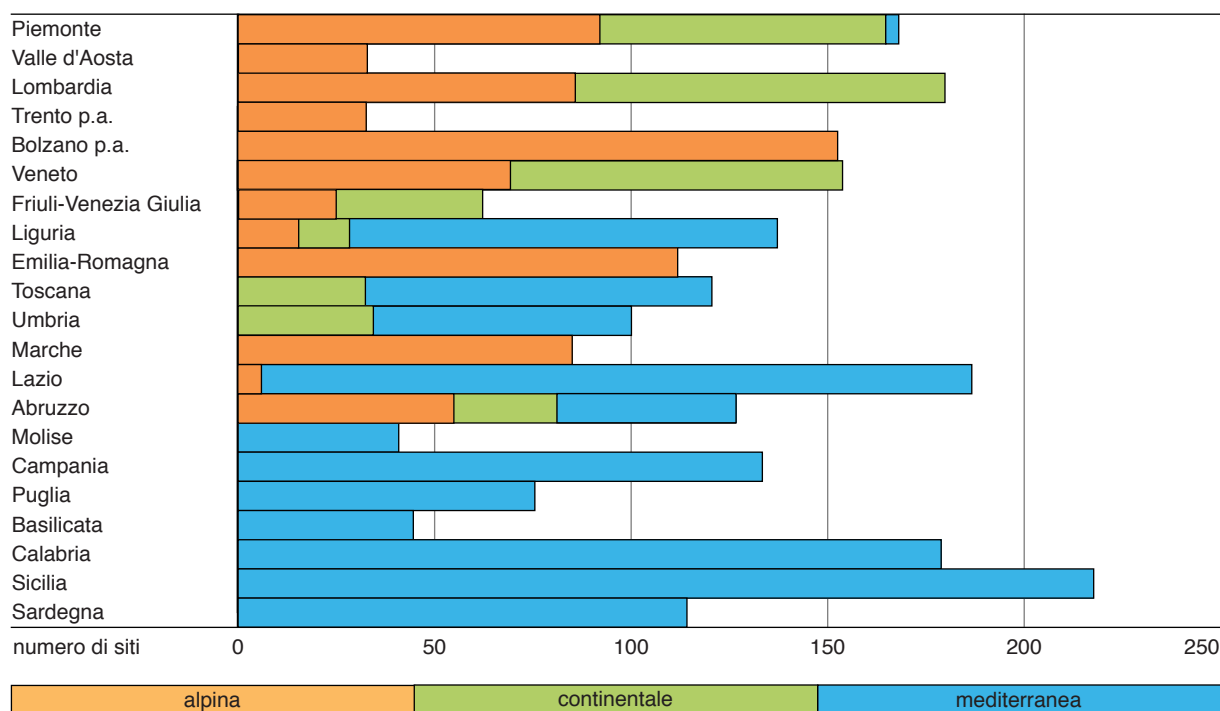
ranno stilate le liste definitive dei siti che possono entrare a far parte della rete Natura 2000 secondo i criteri indicati nell'allegato III della Direttiva Habitat. La lista definitiva dovrà soddisfare il requisito di creare un insieme di aree che contribuiscono in modo significativo a mantenere o ripristinare gli habitat e le specie di cui agli allegati della Direttiva (tabella 3) in uno stato di conservazione soddisfacente al fine di mantenere la diversità biologica all'interno della regione biogeografica interessata.

La Rete Natura 2000 pertanto è attualmente costituita dalle Zone di Protezione Speciale designate alle quali si aggiungeranno i Siti di Importanza Comunitaria (al termine del lavoro di verifica, selezione e validazione delle informazioni).

Il Regolamento di attuazione in Italia della Direttiva europea (DPR n. 357/97) prevede che il Ministro del-

FIGURA 4

Distribuzione dei proposti Siti di importanza Comunitaria (pSIC) per regione amministrativa e biogeografica, al 30.11.1999



FONTE: Ministero dell'ambiente, 2000.



L'ambiente designi i SIC inseriti nell'elenco definitivo come Zone Speciali di Conservazione (ZSC) all'interno delle quali si applicano le misure di conservazione necessarie. Tale designazione deve avvenire entro sei anni dalla stesura dell'elenco definitivo da parte della Commissione europea e le ZSC divengono allora parte integrante della rete europea Natura 2000. Il citato regolamento di attuazione (la cui validità in termini di competenze dello Stato è stata recentemente confermata dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 425 del 1999) è stato oggetto di revisione attraverso un tavolo tecnico congiunto cui hanno partecipato le Regioni e le Province autonome. Il testo definitivo, concordato tra Regioni e Ministero dell'ambiente, è in attesa di seguire l'iter di approvazione che prevede la consultazione in Conferenza Stato Regioni. Scopo della revisione è stato tra l'altro quello di rispondere alla procedura di infrazione avviata dalla Commissione Europea nei confronti dell'Italia per il mancato o non integrale recepimento di alcuni articoli della Direttiva Habitat.

Nella revisione inoltre si è posta particolare attenzione alla definizione delle modalità per la realizzazione delle valutazioni di incidenza di opere e progetti sui siti e le loro modalità di tutela in attesa della approvazione delle liste definitive di questi. In merito alla necessità di tutela dei siti, nella fase di verifica della loro rappresentatività a livello comunitario, il Ministero dell'ambiente ha recentemente promosso un incontro con i rappresentanti della Commissione Europea. In tale incontro è stata ribadita la necessità che le Amministrazioni regionali e gli Enti locali adottino le opportune misure per evitare il degrado degli habitat naturali, degli habitat di specie, nonché la perturbazione delle specie per cui i siti Natura 2000 sono stati individuati, anche nel periodo antecedente la stesura delle liste definitive dei siti. Ciò anche in conseguenza delle precedenti decisioni della Corte di Giustizia europea nei confronti di Spagna, Francia e Regno Unito.

L'elenco completo dei SIC proposti e delle ZPS è stato pubblicato sulla

Gazzetta Ufficiale con DM del 3 aprile 2000 ed è a disposizione sul sito Internet del Servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'ambiente (www.scn.minambiente.it). Per i siti della Rete Natura 2000 la Direttiva prevede la predisposizione di piani di gestione. Alla redazione di piani di gestione appositamente tarati per le esigenze di tutela dei siti di importanza comunitaria è evidentemente legato il successo della creazione della Rete Natura 2000 nonché, in prospettiva, la possibilità di un utilizzo pieno delle risorse finanziarie che a questo scopo verranno messe a disposizione dalla Comunità Europea, anche attraverso la revisione dei Fondi Strutturali 2000-2006. Deve essere infatti sottolineata l'importanza dei piani di gestione come strumento di conservazione e gestione sostenibile nei siti di importanza comunitaria. In essi è realmente possibile mantenere attività socioeconomiche compatibili con gli obiettivi di salvaguardia e tutela del patrimonio naturalistico presente sul territorio nazionale, del quale siamo responsabili a livello comunitario e planetario.

Lo stato delle conoscenze naturalistiche di base e la tutela

La fauna

Il Ministero dell'ambiente con il supporto economico concesso dalla Commissione Europea nell'ambito di un progetto Life Natura, ha promosso la realizzazione della checklist della fauna italiana, realizzata da oltre 250 specialisti afferenti all'Unione Zoologica Italiana. Si tratta del primo elenco completo di tutte le specie animali presenti sul territorio nazionale, dai protozoi ai vertebrati. Esso include circa 56.000 specie.

Nella lista per ogni specie vengono individuate, oltre all'inquadramento tassonomico, la distribuzione per grandi settori, lo stato di specie endemica e quello eventuale di specie minacciata. La lista è stata informatizzata sotto forma di banca dati gerarchizzata al fine di poter essere utilizzata per la realizzazione di banche dati sulla distribuzione delle singole

specie.

In Italia sono stati realizzati una serie di atlanti nazionali, regionali e provinciali riguardanti per lo più la distribuzione di specie di vertebrati appartenenti a varie classi.

Attualmente il Ministero dell'ambiente ha promosso la realizzazione di banche dati georiferite della distribuzione delle specie di vertebrati per i quali non sono disponibili informazioni complessive (insettivori, roditori, chiroterri, rettili, anfibi, pesci d'acqua dolce). Inoltre un analogo lavoro sta riguardando 4.000 specie di invertebrati. Questi studi permetteranno la realizzazione di carte della distribuzione delle specie endemiche italiane e l'individuazione delle aree nelle quali si concentra la presenza delle specie endemiche e di biodiversità e che quindi costituiscono aree di particolare interesse per la conservazione.

Sulla base dei dati raccolti dal WWF con il contributo del Ministero per l'università e la ricerca scientifica (Lista Rossa dei Vertebrati, 1998), la situazione della Fauna italiana si presenta decisamente preoccupante; circa il 68% delle specie della nostra fauna di vertebrati presenta infatti condizioni tali da farle rientrare nella Lista Rossa, ossia nell'elenco commentato delle specie minacciate di estinzione in Italia, secondo i criteri della Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN). Prendendo in considerazione anche le sottospecie e le popolazioni isolate si arriva ad un totale di 361 elementi faunistici e 199 di essi rientrano nelle principali categorie di minaccia.

A questi se ne aggiungono 94 "a più basso rischio" sui quali è comunque opportuno mantenere un elevato grado di attenzione, mentre altri 23 sono poco conosciuti e su di essi sarebbe opportuno indirizzare principalmente gli sforzi di ricerca.

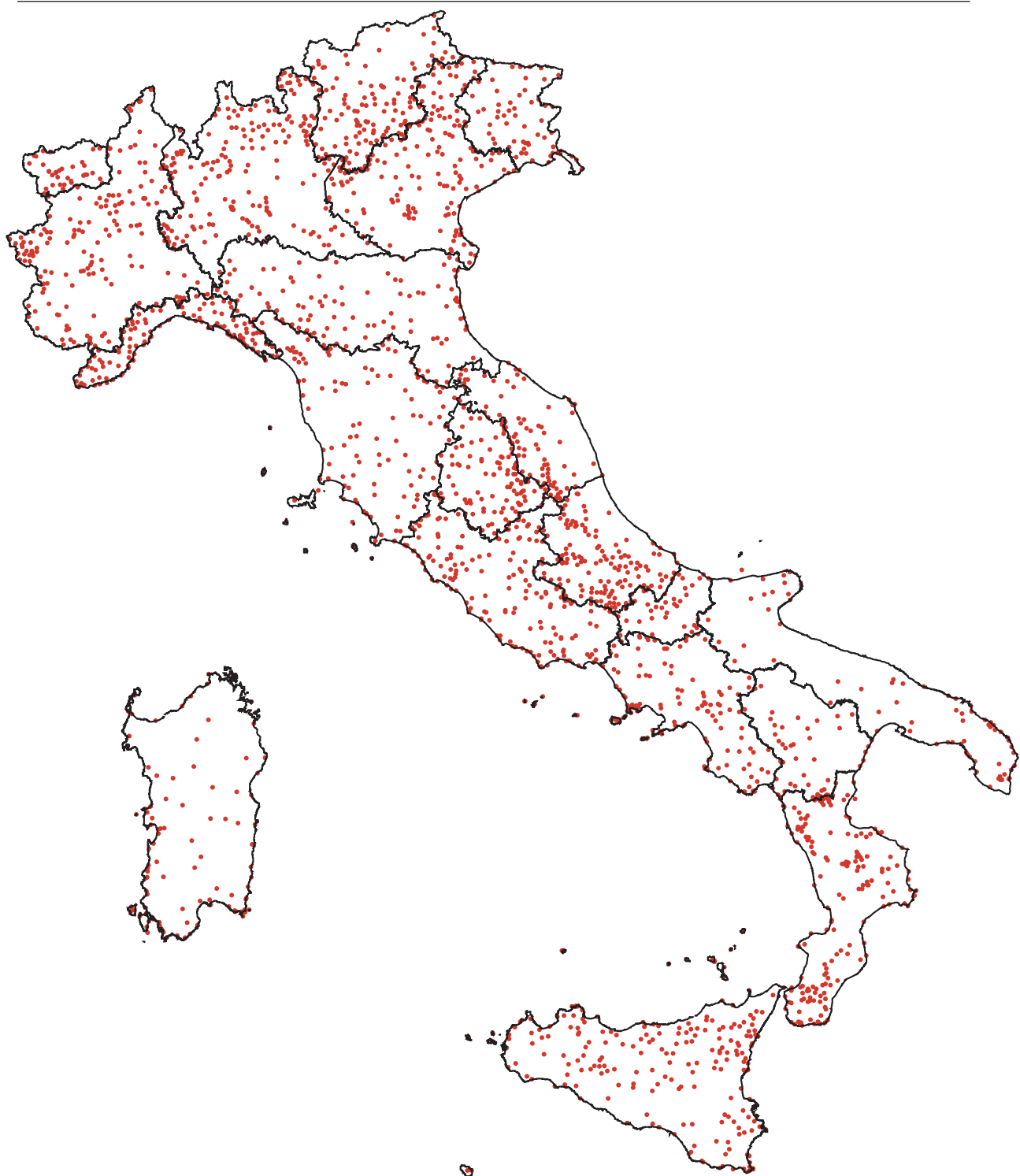
Ci sono poi altri 29 elementi faunistici per i quali, per motivi diversi, si è preferito "sospendere il giudizio" e 2 specie di rettili migratori che, per l'esiguità e l'importanza delle loro popolazioni, risultano di estremo interesse conservazionistico.

La tutela della fauna italiana non è stata fino ad oggi interessata da una



FIGURA 5

Localizzazione dei proposti Siti di Importanza Comunitaria, al 30.11.1999



FONTE: Ministero dell'ambiente, 2001.



legge quadro che andasse oltre la trattazione delle specie della fauna omeoterma (mammiferi e uccelli). Il Ministero dell'ambiente ha elaborato quindi una proposta di Legge quadro sulla fauna che per la prima volta si pone il problema della fauna intesa come complesso di biodiversità presente nel Paese.

Per fornire inoltre un quadro complessivo della normativa che interessa le diverse specie facenti parte della fauna italiana è stato elaborato il Repertorio della fauna protetta, pubblicato nell'ottobre 1999 da parte del Poligrafico dello Stato, nel quale sono riportate in forma tabellare tutte le specie animali interessate da leggi, direttive e convenzioni internazionali. Il primo quadro nazionale sulla tutela territoriale delle diverse specie, ed in particolare la rilevanza delle popolazioni animali presenti all'interno del sistema delle aree protette e della Rete Natura 2000, sarà a breve realizzato nell'ambito dei lavori per la rea-

lizzazione della Carta della Natura.

È stata avviata una collaborazione con l'Istituto Nazionale per la fauna Selvatica finalizzata alla redazione di linee guida e di piani di gestione relativi ad alcune specie di vertebrati. In particolare sono stati fino ad ora realizzati i documenti relativi alle linee guida per i piani di gestione di cinghiale, gabbiano corso e specie invasive.

La flora

Per quanto riguarda la flora vascolare, lo stato attuale delle conoscenze è basato sulla Flora d'Italia del professor Pignatti. L'aumento delle conoscenze, verificatosi nel corso degli ultimi venti anni, ne rende necessaria una revisione complessiva. A tal fine è stata promossa dal Ministero dell'ambiente la realizzazione di una checklist completa delle flora italiana, analogamente a quanto è stato fatto per la fauna.

Tale prodotto rappresenta uno stru-

mento fondamentale per la conservazione della biodiversità floristica sia a livello nazionale che regionale, utile inoltre alla pianificazione e gestione del territorio anche al di fuori delle aree protette.

È stata inoltre avviata da parte del Ministero dell'ambiente, la realizzazione della prima checklist delle specie fungine presenti in Italia e quella delle specie di alghe pluricellulari marine delle coste italiane.

Il Ministero dell'ambiente con la collaborazione di diversi istituti universitari, sta predisponendo una banca dati cartografica sulla distribuzione delle specie di maggior interesse conservazionistico. La produzione di tali strumenti cartografici è propedeutica alla realizzazione di atlanti floristici informatizzati, analogamente con quanto realizzato a livello europeo.

Negli anni 1995-1997 la Società Botanica Italiana ha realizzato, per conto del Ministero dell'ambiente, la banca dati EDEN (Enhanced Database

TABELLA 3 Numero di habitat e di specie elencati nella Direttiva Habitat e presenti nei pSIC italiani, al 30.11.1999

ALLEGATO I – HABITAT				Numero habitat presenti in Italia			
Numero habitat presenti in Europa				totali 129		prioritari 31	
totali 198		prioritari 64					
ALLEGATO II – SPECIE VEGETALI				Numero specie presenti in Italia			
Numero specie presenti in Europa				totali		prioritarie	
totali		prioritarie		totali		prioritarie	
Pteridofite	14	Pteridofite	1	Pteridofite	5	Pteridofite	0
Gimnosperme	1	Gimnosperme	1	Gimnosperme	1	Gimnosperme	1
Angiosperme	316	Angiosperme	114	Angiosperme	75	Angiosperme	28
Briofite	29	Briofite	2	Briofite	2	Briofite	0
totale	360	totale	118	totale	83	totale	29
ALLEGATO II - SPECIE ANIMALI				Numero specie presenti in Italia			
Numero specie presenti in Europa				totali		prioritarie	
totali		prioritarie		totali		prioritarie	
Mammiferi	41	Mammiferi	12	Mammiferi	22	Mammiferi	5
Rettili	20	Rettili	3	Rettili	9	Rettili	1
Anfibi	23	Anfibi	3	Anfibi	8	Anfibi	1
Pesci	58	Pesci	5	Pesci	29	Pesci	2
Invertebrati	79	Invertebrati	6	Invertebrati	27	Invertebrati	4
totale	221	totale	29	totale	95	totale	13

FONTE: Ministero dell'ambiente, 2000.



of Endangered species) sulle 458 specie rare ed in via di estinzione della flora italiana, individuate nel 1992 dalla Lista Rossa delle piante d'Italia. Tale banca dati contiene, per ogni specie trattata, informazioni sull'ecologia, la biologia, la distribuzione sia a livello provinciale che per le regioni biogeografiche individuate nell'ambito della Rete Natura 2000.

L'insieme delle azioni e degli obiettivi trattati nei punti precedenti si collocano nel progetto più generale di tutela della elevata biodiversità floristica presente in Italia, evidenziata anche dalla presenza di numerose specie negli allegati di direttive e convenzioni internazionali.

Nonostante manchi una normativa nazionale, i risultati espressi dal Repertorio della flora italiana protetta, attualmente in fase di pubblicazione da parte del Ministero dell'ambiente, Servizio Conservazione della Natura, esprimono come le convenzioni internazionali (Berna e Washington) e le

Direttive comunitarie (92/43/ Habitat) recepite dall'Italia, tutelino a diversi livelli parte della nostra flora: 11 specie di Alghe, 8 specie di Licheni, 39 specie di Briofite, 13 specie di Pteridofite (*felci*), 1 Gimnosperma (*Abies nebrodensis*) e 213 specie di Angiosperme, per un totale di 285 entità.

Gli habitat

Il lavoro svolto negli anni 1993-1997 attraverso il progetto BioItaly, ha portato alla individuazione dei siti che ospitano habitat di interesse comunitario e ad una prima descrizione a livello nazionale della diffusione e dello stato di conservazione di tali habitat. E' stato inoltre svolto dalla Società Botanica Italiana, per conto del Ministero dell'ambiente, un censimento sul territorio nazionale della distribuzione degli habitat prioritari che rischiano di scomparire nel territorio comunitario, con una analisi delle

principali caratteristiche ecologiche e dello stato di conservazione. Tale censimento, ancora in corso per tredici habitat sui trenta individuati nel territorio nazionale, è corredato da una mappatura in scala 1:25.000 ed è associato ad una banca dati informatizzata. A seguito dei risultati ottenuti dal processo di istruttoria a livello comunitario dei pSIC italiani e sulla base della realizzazione delle carte delle serie di vegetazione (1:250.000) su tutto il territorio nazionale si otterrà un quadro completo ed omogeneo sulla identificazione e distribuzione delle varie tipologie di habitat presenti in Italia. Tale prodotto, oltre ad essere fondamentale per l'adempimento della Legge n. 394/91, ed in particolare per la realizzazione della Carta della Natura, permetterà all'Italia di svolgere un ruolo propositivo, in ambito comunitario, al momento dell'inserimento di nuovi habitat nell'allegato della Direttiva Habitat.

In Italia, il concetto di tutela degli

Lo sviluppo della conservazione della biodiversità in Italia	
SCHEDA 3	
<p>Tenendo presente quanto esposto nei capitoli riguardanti la conservazione della biodiversità è possibile evidenziare i seguenti punti strategici:</p> <ul style="list-style-type: none">- la conservazione della biodiversità, secondo le indicazioni ed indirizzi derivanti da convenzioni e direttive internazionali dovrebbe divenire un elemento discriminante nelle scelte di pianificazione territoriale rispetto ai diversi settori di sviluppo;- appare necessario un maggiore coinvolgimento ed una migliore informazione dei cittadini e delle amministrazioni a tutti i livelli perché l'integrazione della conservazione della biodiversità nella gestione complessiva del territorio divenga una pratica diffusa ed efficace;- per quanto riguarda la creazione della rete europea di aree protette Natura 2000 lo stato di avanzamento dei lavori in Italia appare tra i migliori in Europa. Nondimeno appare necessario un chiarimento delle competenze istituzionali ed un rafforzamento degli strumenti legislativi di gestione e tutela. Anche in questo campo è necessaria una forte azione di sensibilizzazione e coinvolgimento di cittadini e amministrazioni locali, tra i quali è ancora carente la conoscenza della nuova impostazione che le direttive europee danno alla conservazione della natura: sempre meno vincolistica e con un sempre maggiore coinvolgimento delle popolazioni locali	<p>in uno sforzo di integrazione tra attività economiche e tutela del territorio. Inoltre è necessaria una migliore integrazione e sinergia con il sistema delle aree protette sia a livello nazionale che regionale;</p> <ul style="list-style-type: none">- notevoli sforzi sono stati compiuti negli ultimi due anni per migliorare e completare la conoscenza del patrimonio naturalistico italiano, standardizzando l'acquisizione delle informazioni e tenendo presente l'utilizzo che di tali dati può essere fatto sia da parte delle autorità centrali per l'individuazione di politiche complessive ed indirizzi, sia da parte degli Enti locali e dei cittadini nella realizzazione delle scelte locali di gestione del territorio. Le modalità di accesso ed utilizzo dei dati dovranno essere individuate tenendo conto di queste necessità ed utilizzando gli strumenti tecnologici più avanzati di comunicazione e diffusione delle informazioni;• il Servizio Conservazione della Natura del Ministero ha avviato alcune iniziative per la definizione di protocolli di monitoraggio (controllo nel tempo delle tendenze sullo stato di conservazione dei singoli elementi naturalistici), sia per necessità di carattere nazionale che in adempimento a previsioni di carattere internazionale. In questo campo appare necessario ed urgente un rafforzamento delle attività e la creazione di una rete che utilizzi le strutture regionali.



habitat, è entrato nella legislazione nazionale con il regolamento di attuazione della Direttiva Habitat 357/97. Tale concetto si esprime attraverso un insieme di misure necessarie al mantenimento o al ripristino in uno stato di conservazione soddisfacente degli habitat di interesse comunitario. Per favorire la sensibilizzazione e la divulgazione è stata avviata la realizzazione di una serie di volumi, i quaderni dell'ambiente, a cura del Museo di Scienze naturali di Udine, dedicati a particolari habitat naturali.

Le foreste

La superficie forestale nazionale ammontava nel 1998 a 6.847.487 di ettari pari al 22,7% del territorio nazionale. Tale valore permane inferiore alla media dei paesi europei nonostante un continuo aumento delle superfici boscate negli ultimi venti anni. Rispetto al 1994 la superficie forestale è aumentata di oltre 68.000 ettari. Il 59,4 % delle superfici è ubicato in montagna, il 5% in pianura e il restante 35,5% in collina. Oltre la metà dei boschi è governato a ceduo mentre la macchia mediterranea rappresenta circa il 4% della superficie forestale nazionale.

La situazione dei boschi italiani è sostanzialmente invariata negli ultimi venti anni; in molte aree continua il fenomeno di riconquista del bosco delle superfici agricole in abbandono, soprattutto in montagna e collina, ma ciò non è rilevato dalle statistiche ufficiali a causa dei parametri che definiscono un bosco e che lasciano fuori le superfici troppo piccole o in cui la superficie coperta dalle chiome è inferiore al 50% del terreno.

Il livello di utilizzazione dei boschi ai fini produttivi rimane basso ed è stato nel 1997 pari all'1,7% della superficie forestale totale. Oltre il 55% dei prodotti legnosi ottenuti è costituito da legna da ardere proveniente prevalentemente da boschi di latifoglie in particolare querceti.

**Imboschimenti
e miglioramenti boschivi**

Gli imboschimenti e i miglioramenti

boschivi (recupero di boschi degradati, creazione di frangivento, fasce tagliafuoco, punti d'acqua e strade forestali) vengono realizzati in attuazione del Regolamento 2080/92 CEE che costituisce una delle misure di accompagnamento della Politica Agricola Comune (PAC) ed è utile strumento per la riduzione della superficie delle coltivazioni agricole eccedentarie.

La competenza primaria nell'attuazione di tale Regolamento è delle Regioni, mentre il Ministero per le politiche agricole è responsabile del coordinamento, del raccordo e rappresentanza in sede comunitaria.

Per il periodo ricadente negli anni 1994-1997 sono stati stanziati complessivamente circa 1.000 miliardi di lire, mentre per il biennio 1998/99 circa 600 miliardi di lire.

Per il primo periodo di attuazione, sulla base delle opere realizzate in campo, completate e collaudate da parte delle Regioni, la superficie imboschita ex-novo è risultata pari ad almeno 54.000 ettari (realizzati soprattutto con latifoglie pregiate quali ciliegi, noci ed aceri), mentre i miglioramenti boschivi hanno interessato 21.000 ettari di boschi (soprattutto miglioramenti di boschi degradati).

Indagini sullo stato di salute delle foreste

Le indagini sullo stato di salute dei boschi sono effettuate annualmente, in attuazione di alcuni Regolamenti Comunitari tra cui rivestono maggiore importanza i Regolamenti 3528/86 CEE, 1091/94 CEE e 307/97 CEE.

Il monitoraggio dei boschi viene effettuato secondo due diversi approcci: il primo di tipo estensivo (numero ridotto di analisi su un elevato numero di alberi), il secondo di tipo intensivo (numero maggiore di analisi, ad un livello elevato di dettaglio, su un numero ridotto di aree boscate).

Il primo caso, che prende il nome di indagine estensiva campionaria, prevede la determinazione del grado di defogliazione e di decolorazione delle chiome degli alberi in "punti bosco" individuati su una griglia di maglia 16x16 km.

Essa fornisce inoltre indicazioni sulla

diffusione di alcuni agenti di danno sia di tipo biotico che abiotico.

Tale indagine nel 1998 ha preso in esame la condizione delle chiome di 4.939 alberi selezionati in 177 punti bosco.

L'elaborazione dei dati di defogliazione rilevati nel corso della campagna estiva ha evidenziato una maggior defogliazione delle chiome delle latifoglie rispetto alle conifere.

Tra le conifere di età minore di 60 anni la specie più danneggiata è stata il pino silvestre, mentre per individui di età superiore ai 60 anni i danni maggiori si sono riscontrati in individui di abete bianco. Tra le latifoglie giovani (<60 anni) la roverella ed il castagno hanno presentato un numero considerevole di individui mediamente defogliati, mentre per individui con età superiore ai 60 anni la specie più danneggiata è risultata essere il faggio.

Le indagini intensive sono realizzate, a partire dal 1995, mediante un programma basato su una Rete Nazionale Integrata per il CONTROLLO degli ECOSISTEMI FORESTALI (CONECOFOR), costituita da 27 aree permanenti.

Tali aree, distribuite su tutto il territorio nazionale, sono rappresentative delle principali biocenosi forestali (boschi di faggio, 10 aree; cerro, 5 aree; abete rosso, 6 aree; leccio, 4 aree; rovere o farnia, 2 aree).

Nelle aree, secondo diversi livelli di intensità, vengono effettuate indagini scientifiche volte ad investigare i cambiamenti a livello strutturale e funzionale degli ecosistemi in relazione a possibili fonti di inquinamento o ad altri fattori di perturbazione su larga scala.

Tali indagini comprendono la valutazione dello stato delle chiome degli alberi, le analisi chimiche dei suoli e delle foglie, le analisi delle deposizioni atmosferiche, lo studio degli accrescimenti arborei, le indagini meteorologiche e lo studio della vegetazione arborea, arbustiva ed erbacea.

Gli incendi

Gli incendi boschivi continuano a rappresentare un grave problema nel nostro Paese. In soli sei anni (1994-1999) in Italia si sono avuti più di

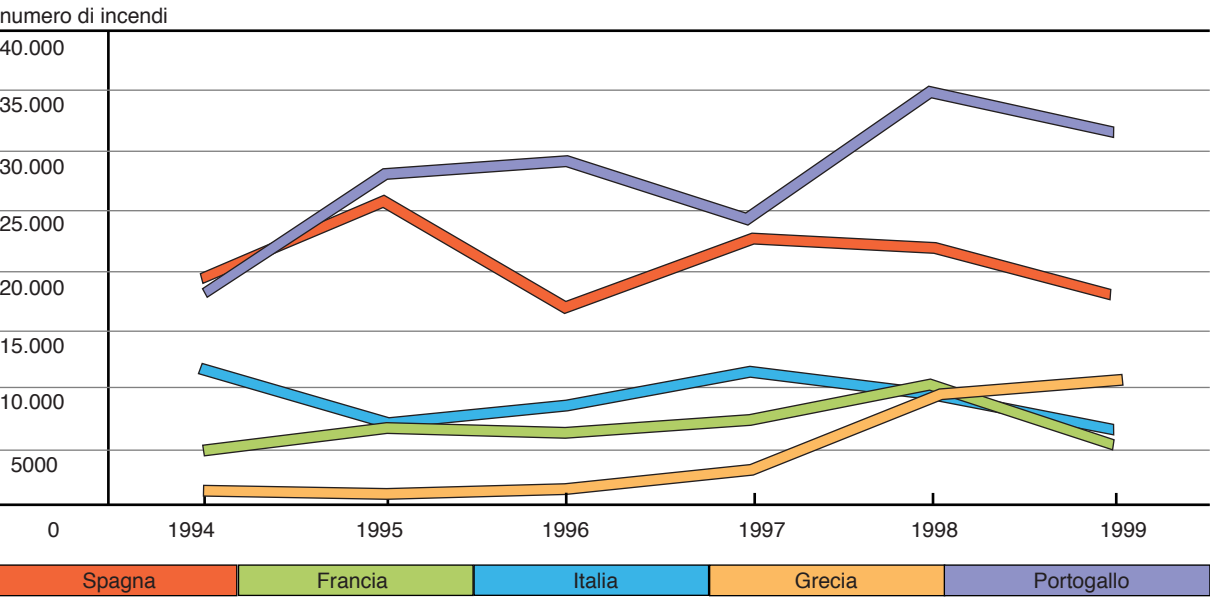


TABELLA 4 Numero di incendi boschivi e superficie percorsa dal fuoco (ha) in Italia dal 1994 al 1999

Anno	Numero incendi (a)	Superficie percorsa dal fuoco (ha)			Superficie media (b/a)
		boscata (*)	non boscata	totale (b)	
1994	11.588	47.099	89.235	136.334	11,8
1995	7.378	20.995	27.889	48.884	6,6
1996	9.093	20.239	37.659	57.988	6,4
1997	11.612	62.775	48.455	111.230	9,6
1998	9.540	73.017	82.536	155.553	16,3
1999	6.932	39.362	31.755	71.117	10,3
Italia	56.143	263.577	317.529	581.106	10,4

(*) Si definisce boscata una superficie di bosco maggiore di 0,5 ettari e con un'area di proiezione della chioma degli alberi sul terreno di almeno il 10%.
FONTE: Corpo Forestale dello Stato, 1999.

FIGURA 6 Incendi boschivi in alcuni Paesi europei dal 1994 al 1999



FONTE: Elaborazione Ministero dell'ambiente su dati del Corpo Forestale dello Stato, 2000



TABELLA 5 Confronto degli incendi boschivi nei Paesi europei dell'area mediterranea nel biennio 1998-1999

Paesi	Numero Incendi			Superficie percorsa dal fuoco (ha)			Superficie media	
	1998 (a)	1999 (b)	variazione %	1998 (c)	1999 (d)	variazione %	1998 (c/a)	1999 (d/b)
Spagna	21.970	17.879	- 18,6	127.341	69.195	- 45,7	5,8	3,9
Francia	10.459	5.610	- 46,4	23.433	15.360	- 34,4	2,2	2,7
Italia	9.538	6.939	- 27,2	155.552	71.117	- 54,3	16,3	10,3
Grecia	9.217	10.757	16,7	96.300	19.050	- 80,2	10,4	1,8
Portogallo	35.102	31.731	- 9,6	119.097	60.731	- 49,0	3,4	1,9

FONTE: Corpo Forestale dello Stato, 1999.

TABELLA 6 Incendi boschivi e superfici percorse (ha) per Regione, 1999

Regione	numero incendi (a)	Superficie percorsa dal fuoco, (ha)			Superficie media (b/a)
		boscata	non boscata	totale (b)	
Piemonte	382	3.235	1.551	4.786	12,5
Valle D'Aosta	2	1	0	1	0,5
Lombardia	283	685	806	1.491	5,3
Trentino-Alto Adige	30	94	32	126	4,2
Veneto	45	337	109	446	9,9
Friuli-Venezia Giulia	62	137	338	475	7,7
Liguria	451	5.037	1.616	6.653	14,8
Emilia-Romagna	10	15	5	20	2,0
Toscana	381	755	433	1.188	3,1
Umbria	62	177	229	406	6,6
Marche	20	204	22	226	11,3
Lazio	268	1.628	1.173	2.801	10,5
Abruzzo	24	87	143	230	9,6
Molise	16	23	68	91	5,7
Campania	304	1.160	763	1.923	6,3
Puglia	221	770	607	1.377	6,2
Basilicata	139	597	629	1.226	8,8
Calabria	698	4.085	3.147	7.232	10,4
Sicilia	684	7.075	6.912	13.987	20,5
Sardegna	2.850	13.260	13.172	26.432	9,3
Italia	6.932	39.362	31.755	71.117	10,3

FONTE: Corpo Forestale dello Stato, 2000.



SCHEDA 4

Le attività del Corpo Forestale dello Stato

Le aree protette e la tutela della biodiversità

Con il DPCM del 26 giugno 1997 sono stati istituiti nei 13 Parchi Nazionali altrettanti Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente (CTA), con il compito di provvedere alla sorveglianza ed alla custodia del patrimonio naturale delle aree protette. Complessivamente l'area sottoposta a controllo è di circa 1.200.000 ettari. Tale attività viene sviluppata attraverso l'impiego di 607 unità del Corpo Forestale dello Stato, dislocate in 103 Comandi Stazione.

Il Corpo assicura, inoltre, attraverso le strutture della Gestione ex ASFD, il controllo e la gestione di 132 Riserve Naturali e di due Parchi Nazionali per un totale di circa 100.000 ettari.

L'istituzione delle Riserve Naturali, che interessa tutto il territorio nazionale, costituisce una rete strategica a tutela della natura che rappresenta la maggior parte dei sistemi di paesaggio e di habitat d'Italia e che si estende dalla Val Grande all'Aspromonte.

Le tipologie delle riserve riflettono la peculiarità dell'area protetta (riserve naturali antropologiche, biogenetiche, di popolamento, zoologiche ecc.), il tipo di gestione attuata (R.N. orientate) e di tutela (R.N. integrali).

Le riserve naturali tutelate dal Corpo Forestale dello Stato inserite nel circuito delle riserve biogenetiche del Consiglio d'Europa sono 76, mentre 9 sono classificate zone umide di importanza internazionale per la protezione degli habitat per la sosta e la nidificazione degli uccelli acquatici ai sensi della Convenzione di Ramsar, 3 fanno parte della rete internazionale delle Riserve della biosfera MAB-UNESCO.

Le riserve naturali dello Stato tutelate dal Corpo Forestale dello Stato (CFS), che rappresentano lo 0,3% del territorio nazionale e meno del 4% della superficie protetta, ospitano oltre il 20% delle specie vegetali considerate a vari livelli a rischio di conservazione in Italia, mentre, per quanto riguarda l'avifauna, delle 88 specie considerate più a rischio in Italia, quasi l'80% nidifica all'interno di tali aree.

Conservazione delle risorse fitogenetiche forestali

La salvaguardia del patrimonio genetico forestale, viene attuata dal Corpo Forestale dello Stato negli Stabilimenti di produzione Sementi Forestali di Peri (VR) e Pieve S. Stefano (AR), attraverso la conservazione in situ ed ex situ delle principali specie forestali.

La conservazione in situ avviene tramite la gestione di una rete di riserve biogenetiche rappresentate dai boschi da seme e da impianti sperimentali e arboreti da seme, quella ex situ consiste nella raccolta e nella diffusione di sementi, talee, piante e tessuti in vitro, rappresentativi della variabilità genetica forestale nazionale.

In particolare viene effettuata la lavorazione e la conservazione delle sementi mantenendo distinte le diverse provenienze. Il materiale è reso disponibile per la distribuzione con certificazione ufficiale che ne attesta le caratteristiche estrinseche

(germinabilità, purezza) ed intrinseche (provenienza da boschi selezionati o iscritti nel Libro Nazionale dei Boschi da Seme). All'attività di miglioramento e di selezione di queste due strutture si accompagna la ricerca scientifica: nello stabilimento di Pieve S. Stefano è stato avviato un progetto per la conservazione del germoplasma di due specie forestali soggette al rischio di erosione genetica a causa della ristrettezza del loro areale: l'Abete dei Nebrodi (*Abies nebrodensis*) ed il Pino loricato (*Pinus leucodermis*).

Conservazione della biodiversità animale

- Tutela della fauna autoctona

Nelle Riserve Naturali dello Stato si stanno attuando alcuni impegnativi progetti di valorizzazione ambientale e di recupero faunistico. Tra questi particolare rilievo assumono, ai fini dell'incremento della biodiversità reale degli habitat tutelati, i progetti di reintroduzione di specie animali tra i quali:

- La reintroduzione dell'Avvoltoio Grifone e del Corvo Imperiale nella Riserva Naturale Orientata Monte Velino.

- La reintroduzione del Nibbio reale nella Riserva Naturale di Tocchi.

La tutela della biodiversità animale viene anche perseguita dalle strutture operative del Corpo Forestale dello Stato, attraverso un'intensa attività di contrasto alle violazioni sanzionate dalla Legge n. 1507 del febbraio 1992 (Disciplina dei reati relativi all'applicazione in Italia della Convenzione sul commercio internazionale delle specie animali e vegetali in via d'estinzione - Convenzione di Washington - e dalla Legge n. 157 del febbraio 1992 (Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio).

La struttura operativa di antibraconaggio della Direzione Generale delle Risorse Forestali, Montane ed Idriche del Ministero per le politiche agricole, ha sequestrato nel 1998 nelle diverse operazioni effettuate in collaborazione con i Nuclei Operativi e Comandi Stazione del CFS periferici, 60 fucili, 4.197 mezzi di caccia vietati (archetti, richiami elettromagnetici, reti trappole, fari), 39 mezzi di pesca vietati, 230 munizioni, 414 animali, effettuando 103 notizie di reato.

- Tutela della fauna domestica

Al fine di conservare il patrimonio genetico di alcune razze e popolazioni a limitata diffusione di interesse zootecnico, la Direzione Generale delle Risorse Forestali Montane ed Idriche ha sottoscritto un protocollo d'intesa con il Consorzio per la Sperimentazione, Divulgazione e Applicazione di Biotecnologie Innovative (ConSDABI) di Circello (BN), accreditato presso la FAO come "National Focal Point" per la biodiversità del germoplasma animale italiano.

A tal fine i territori della Gestione ex ASFD destinati ad aziende pilota e sperimentali, situate nelle zone di origine dei Tipi Genetici Autoctoni (TGA), sono state indirizzate a vere e proprie riserve biogenetiche di conservazione del germoplasma animale.



56.000 incendi e sono andati perduti più di 580.000 ettari di bosco e né l'azione di rimboschimento, né la ricostituzione boschiva sono riusciti a porre rimedio alle continue devastazioni (tabella 4).

La causa principale dell'azione distruttiva del fuoco rimane sempre, purtroppo, la mano dell'uomo che trova nelle condizioni meteorologiche estremamente favorevoli al diffondersi degli incendi un inconsapevole alleato. Negli ultimi anni infatti si sono registrati estati più calde ed afose, prolungati periodi di siccità e forti venti.

L'Europa del Sud è accomunata dal problema degli incendi.

Negli ultimi anni la Spagna e il Portogallo hanno avuto costantemente un numero di incendi più che doppio rispetto all'Italia (figura 6) ma le superfici complessivamente percorse dal fuoco sono uguali o inferiori a quelle del nostro Paese.

I dati sugli incendi verificatisi in Italia nel corso del 1998 e 1999, se confrontati con i dati consuntivi dei cinque Paesi del Sud dell'Europa, evidenziano che l'Italia ha registrato, in entrambe gli anni, i valori più elevati di superficie totale percorsa dal fuoco (tabella 5).

Il dato è di per sé allarmante, in quanto mette in evidenza che in Italia, pur essendo stato ridotto il numero di

incendi boschivi, rimane alto il valore della superficie media per incendio che è stata rispettivamente di 16,3 e 10,3 ettari nei due anni considerati.

Tutto ciò evidenzia la necessità di rafforzare la politica di prevenzione e di manutenzione del bosco da parte dello Stato, ma anche da parte dell'Unione Europea, rinnovando o rilanciando gli obiettivi e le finalità previste nel Regolamento 2158/92, CEE, relativo alla protezione delle foreste della Comunità contro gli incendi.

Più in dettaglio in Italia, nel corso del 1998, si sono verificati 9.540 incendi boschivi che hanno percorso una superficie complessiva di 155.553 ettari, di cui 73.017 ettari boscati e 82.536 ettari non boscati.

Le Regioni più colpite rispetto alle superfici percorse dal fuoco, risultano la Calabria, la Sicilia e la Sardegna.

Nel periodo estivo gli incendi sono stati particolarmente gravi: si sono verificati 6.182 incendi (65% del totale annuo) che hanno percorso una superficie totale di 115.808 ettari (il 74% del totale annuo), di cui 51.236 ettari di superficie boscata (il 70% del totale annuo).

Nel periodo invernale, gennaio-marzo, si sono verificati 1.760 incendi con una superficie percorsa dal fuoco pari a 15.641 ettari, di cui 9.525 ettari

boscati (oltre il 10% della superficie boscata percorsa dal fuoco durante tutto il 1998). Durante l'inverno le Regioni più colpite sono state la Liguria, la Lombardia, il Piemonte e la Toscana.

Nel 1999 si sono verificati 6.932 incendi, che hanno percorso una superficie totale di 71.117 ha, di cui 39.362 boscati (tabella 6).

Anche nel 1999 hanno assunto particolare rilievo gli incendi invernali, divenuti ormai un fenomeno ricorrente alla pari di quello estivo.

Gli incendi si verificano nelle regioni dell'area tirrenica e meridionale durante l'estate, mentre si verificano nella zona prealpina ed alpina durante l'inverno.

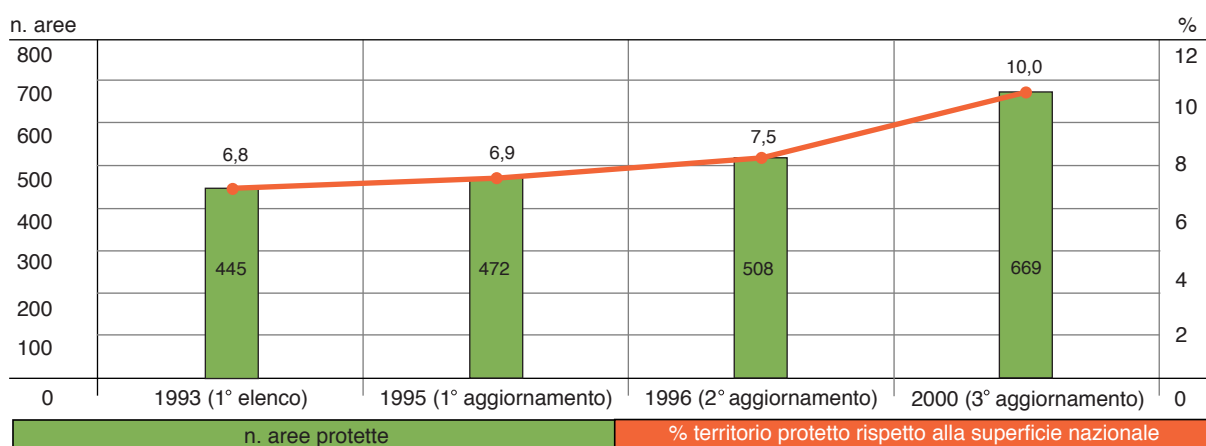
Nel periodo invernale il mese che ha fatto registrare il maggior numero di incendi è stato febbraio con 585 incendi. In questo mese gli incendi hanno percorso circa il 70% della superficie boscata bruciata nel primo trimestre ed il 14% della superficie boscata bruciata dell'intero anno.

L'analisi per classi di superficie percorsa dal fuoco evidenzia ancora una volta che percentualmente il danno maggiore è stato prodotto dagli incendi di vaste proporzioni.

Infatti gli incendi che hanno percorso una superficie boscata maggiore di

FIGURA 7

Evoluzione del numero di aree protette e della percentuale di territorio nazionale interessato dal 1993 al 2000



FONTE: Ministero dell'ambiente, 2000



100 ettari hanno interessato il 44,8% della superficie bruciata di tutto il 1999.

Nel corso dei soli primi nove mesi del 2000 si sono registrati oltre 11.000 incendi e la distruzione di oltre 107.000 ettari di superficie forestale.

Gli incendi nei Parchi

Particolare preoccupazione destano gli incendi verificatisi nel 2000 nelle aree protette.

Nel periodo gennaio ottobre del 2000 si sono verificati 1.010 incendi nei parchi nazionali ed hanno interessato una superficie totale di 11.063 ettari. Rispetto al 1999, durante il quale si erano verificati 432 incendi che avevano percorso 1.848 ettari, si è quasi triplicato il numero degli incendi ed è aumentata di sei volte la superficie totale percorsa dal fuoco.

Nel medesimo periodo nelle Riserve naturali statali e nelle aree protette regionali si sono avuti 152 incendi che hanno interessato una superficie totale di 5.476 ettari.

Rispetto al 1999, durante il quale si erano registrati 117 incendi che avevano percorso 2.076 ettari, il numero degli incendi è aumentato del 30% e si è raddoppiata la superficie totale devastata dal fuoco.

Le aree protette

Stato di attuazione della Legge 394/91

La Legge 394/91 (Legge Quadro) ha prodotto indubbi risultati positivi, anche grazie alla concreta e fattiva collaborazione con molte tra le Regioni e gli Enti locali interessati. In particolare, ha portato alla costituzione di nuovi Parchi nazionali e ha fornito un quadro normativo e organizzativo unitario a tutti i Parchi nazionali e criteri unitari per i Parchi regionali.

La Legge Quadro è coinvolta anche in un dibattito istituzionale che riguarda il rapporto tra Stato, Regioni e Autonomie locali e la programmazione sia della gestione del territorio che delle diverse attività economiche. Essa prevede interventi numerosi ed articolati, che incidono sulla gestione del territorio e che richiedono pertanto alcuni anni per produrre interamente i loro effetti. Tuttavia, non si può non rilevare come la sua applicazione sia avvenuta troppo lentamente, comportando molti ritardi e notevoli inadempienze. Questi ritardi hanno certamente indebolito e rallentato l'operatività degli Enti Parco con la conseguenza che, allo stato attuale, molti Parchi Nazionali sono ancora privi di alcuni

fondamentali strumenti gestionali quali Regolamento, Piano, Piano Pluriennale per lo sviluppo socio-economico delle Comunità Locali.

In particolare si segnala come, al novembre 2000, la situazione relativa all'approvazione dei Piani per quanto concerne i Parchi Nazionali abbia fatto registrare miglioramenti solo marginali. Infatti solo il Parco delle Dolomiti Bellunesi ha un Piano già entrato in vigore, mentre tra gli altri gli unici Parchi ad aver prodotto il Piano, non ancora definitivamente approvato, sono quelli della Val Grande, Maiella e Gran Sasso.

Per quanto riguarda le aree naturali protette di interesse regionale, la Legge 394 ha stabilito i principi cardine attraverso la predisposizione di norme-quadro, tutte improntate all'attribuzione alle Autorità locali, da parte delle Regioni, di funzioni rilevanti come la partecipazione delle Province, delle Comunità Montane e dei Comuni ai procedimenti di istituzione e di gestione delle stesse.

Tale impostazione è stata ribadita, e anzi rafforzata, dalla Legge Bassanini e dal DLgs 112/98, attuativo della legge medesima.

Ancora una volta, però, si deve sottolineare come l'attuazione della Legge Quadro risulti tuttora deficitaria, dal

TABELLA 7

Parchi previsti dalle Leggi 344/97 e 426/98

Parchi	Riferimenti Normativi	Localizzazione	Estensione (ha)
Parco Nazionale delle Cinque Terre	L 344/97 (art.4)	Liguria	3.819
Parco Nazionale dell'Asinara	L 344/97 (art.4)	Sardegna	27.144(*)
Parco Nazionale della Sila	L 344/97 (art.4)	Calabria	83.000(**)
Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano	L 344/97 (art.4)	Emilia-Romagna Toscana	24.000(**)
Parco Nazionale della Val d'Agri e Lagonegrese	L 426/98 (art.2)	Basilicata	82.000(**)
Parco Nazionale dell'Alta Murgia	L 426/98 (art.2)	Puglia	100.000(**)

(*) 5.354 ha per la parte a terra e 21.790 ha per la parte a mare.

(**) Per questi Parchi, non ancora istituiti, ci si riferisce all'estensione proposta.

FONTE: Ministero dell'ambiente, 2000.



momento che non tutte le Regioni hanno adeguato la propria normativa alla Legge Quadro. Le Regioni che hanno già adottato leggi di adeguamento sono: Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata.

Tra gli aspetti di maggior importanza individuati dalla Legge Quadro sulle aree protette bisogna includere anche la Carta della Natura (art. 3), la quale costituisce un processo aperto di acquisizione delle conoscenze sullo stato dell'ambiente naturale in Italia, evidenziando i valori naturali ed i profili di vulnerabilità territoriale con particolare riferimento ai valori vegetazionali, floristici, faunistici e degli habitat presenti nel nostro Paese.

Sulla base della Carta della Natura dovranno inoltre essere identificate le linee fondamentali di assetto del territorio con riferimento ai valori naturali ed ambientali.

In quest'ultimo anno sono stati effettuati dei notevoli passi in avanti: è infatti stata elaborata dal Dipartimento dei Servizi Tecnici nazionali la Carta dei tipi e delle unità di paesaggio in scala 1:250.000 e, sempre alla stessa scala, è in corso di realizzazione la Carta Ecopedologica da parte del Centro Comune di Ricerca di ISPRA.

Sono state inoltre avviate dal Servizio conservazione della natura una serie di convenzioni con diversi Dipartimenti universitari italiani finalizzate all'acquisizione delle informazioni disponibili ed alla predisposizione di apposite banche dati e di cartografie informatizzate relative alla distribuzione aggiornata di tutte le specie di Vertebrati e di un significativo numero di invertebrati, nonché alla realizzazione di carte della vegetazione e della flora a rischio di estinzione nel nostro Paese.

Elenco Ufficiale delle Aree Naturali Protette

L'insieme delle aree inserite nell'Elenco Ufficiale delle aree naturali protette definisce "Il Sistema delle aree naturali protette nazionali" secondo quanto stabilito dal punto 3.2 della Delibera del soppresso Comitato per le

Aree Naturali Protette del 21 dicembre 1993, relativa all'approvazione del 1° programma triennale per le aree naturali protette" (GU 94 del 23 aprile 1994).

Affinché un'area protetta possa essere iscritta nell'Elenco, occorre che nella stessa siano presenti i valori di cui all'art.1, comma 2 della Legge 394/91 e che tali valori siano effettivamente sottoposti allo speciale regime di tutela e di gestione previsto dall'art.1, comma 3 della Legge medesima.

L'iscrizione al predetto Elenco è condizione necessaria per poter richiedere l'erogazione da parte dello Stato di contributi finanziari al fine di promuovere lo sviluppo e la crescita economica nonché la riqualificazione dell'area protetta, così come previsto dall'art.5, comma 3 della Legge 394/91. L'iscrizione, pertanto, garantisce l'accesso ai finanziamenti statali ed al tempo stesso, l'effettivo adeguamento delle singole aree protette ai dettami della Legge Quadro.

Il primo Elenco Ufficiale è stato approvato il 21 dicembre 1993. In seguito, il primo e il secondo aggiornamento dell'Elenco sono stati adottati rispettivamente il 18 dicembre 1995 e il 2 dicembre 1996.

Dal 3° Aggiornamento dell'Elenco Ufficiale Aree Protette, approvato con Deliberazione del 20.07.2000 dalla Conferenza Permanente Stato Regioni ed attualmente in fase di pubblicazione, risulta che nel nostro paese le aree protette sono 669, così suddivise: 21 Parchi Nazionali, 110 Parchi Naturali Regionali, 15 Riserve Marine Statali (divenute nel frattempo 16 vedi capitolo ambiente marino), 143 Riserve Naturali Statali, 252 Riserve Naturali Regionali e 128 Altre Aree Naturali Protette.

Il confronto tra il primo Elenco ed i successivi aggiornamenti, compreso l'ultimo in via di pubblicazione, evidenzia un aumento continuo della superficie protetta (figura 7).

Ad incrementi di valore contenuto nei primi tre anni ha fatto seguito un aumento considerevole nel quadriennio successivo, tanto che nell'intero arco di tempo considerato (1993-2000) l'estensione della superficie protetta è cresciuta del 47,1%.

Per quanto riguarda la tutela dell'ambiente marino, il primo Elenco individuava, nell'ambito delle riserve naturali statali, otto riserve marine che confermate anche nel successivo aggiornamento, coprivano una superficie di 93.332,75 ha. Il secondo aggiornamento ne riportava solo sette pari a 88.392,75 ha, mentre nel terzo, non ancora approvato, con le otto di nuova iscrizione si arriva a quindici per un'estensione complessiva pari a 166.087,97 ha. Tali aree vengono istituite dall'Ispettorato Centrale per la Difesa del Mare del Ministero dell'ambiente.

E' tuttavia importante tenere presente che esistono molte aree protette in Italia non ancora iscritte nell'Elenco Ufficiale, sia per mancata presentazione della richiesta di inserimento, sia perché in esse, anche se efficacemente salvaguardate, non è stata preclusa l'attività venatoria. L'adeguamento di tutte le Regioni al dettato della Legge Quadro permetterebbe l'iscrizione di molte altre aree nell'Elenco, portando l'Italia a superare il 10% di territorio nazionale protetto, valore indicato come soglia minima a livello internazionale.

L'incremento della superficie protetta negli anni 1993 - 2000 rivela una certa discontinuità se rapportato alle varie tipologie delle aree protette. Il numero delle riserve statali, marine e terrestri, dopo una prima crescita dal primo elenco a quello successivo, si è mantenuto stabile negli aggiornamenti successivi mentre è evidente, nei vari anni, l'aumento delle aree protette regionali e locali.

Si registra una tendenza evolutiva del sistema delle aree protette regionali e un sensibile aumento del numero delle aree protette locali, classificate come "altre aree naturali protette" (oasi, parchi suburbani e altre), la cui gestione è affidata principalmente alle associazioni ambientaliste o svolta in collaborazione con ente pubblico o privato proprietario dell'area. Queste, per la loro distribuzione capillare, rappresentano una importante rete di informazioni sul territorio nazionale.

Per quanto riguarda i parchi nazionali il loro numero è rimasto invariato nei primi tre elenchi, registrandosi una



variazione solo nell'ultimo.

In realtà, rispetto all'entrata in vigore della Legge Quadro sulle aree protette (1991), la situazione è sensibilmente mutata e ciò in seguito all'approvazione delle Leggi 344/97 e 426/98 che hanno individuato sei nuovi Parchi (tabella 7).

In particolare la Legge 344/97 istituisce (art.4) "sentite le regioni interessate e previa consultazione dei comuni e delle province interessate i seguenti parchi nazionali: Cinque Terre, Sila, Asinara"; mentre per l'Appennino Tosco-Emiliano individua un percorso istituzionale diverso in quanto prevede "verifica del consenso dei comuni e delle province interessati, previa perimetrazione e individuazione della denominazione stabilite su proposta del Ministero dell'Ambiente di intesa con le regioni interessate".

La Legge 426/98 introduce una novità importante nell'istituzione dei nuovi parchi in quanto prevede che l'istituzione dei Parchi Nazionali dell'Alta Murgia e della Val d'Agri e Lagonegrese (art.2 comma 5) venga effettuata "di intesa con le regioni interessate e previa consultazione dei Comuni e delle Province interessati". L'art. 2 comma 23 inoltre, modificando un articolo della Legge 394/91, estende la necessità dell'intesa con le regioni alla classificazione e istituzione anche degli altri parchi nazionali oltre che alle riserve statali.

Il Parco Nazionale delle Cinque Terre è il primo dei parchi previsti dalla Legge 344/97 ad essere stato istituito (DPR del 6/10/99, GU 295 del 17/12/1999). All'interno del panorama italiano rappresenta senz'altro un'eccezione per le sue particolari caratteristiche fortemente legate alla presenza antropica più che ad un ambiente naturale in senso stretto, costituendo un'occasione per mettere a punto procedure e sperimentazioni di carattere innovativo, peraltro in parte già avviate.

Gli altri parchi non sono ancora stati istituiti ma, attraverso gli incontri con gli Enti locali e i cittadini, tesi anche a sottolineare le opportunità di sviluppo che i parchi possono offrire, continua il percorso di concertazione delle scelte che dovrebbe portare entro breve ai decreti di istituzione.

I sistemi territoriali ambientali

La recente Legge n. 426 del 9/12/1998 "Nuovi interventi in campo ambientale", introduce, per la prima volta, seppure in riferimento al sistema delle aree protette, la nozione di sistema territoriale. Essa opera una suddivisione del contesto geografico italiano in grandi bioregioni ambientali, recependo in parte un dibattito che già da tempo (vedi gli Atti della Prima Conferenza Nazionale Aree Naturali protette) aveva individuato nell'arco alpino, nell'Appennino, nella pianura Padana, nelle coste, nelle grandi isole e nelle isole minori i grandi subsistemi ambientali del Paese.

Merita di essere sottolineata la volontà di introdurre nelle politiche di conservazione e di gestione delle aree protette, e più in generale del territorio, la nozione di sistema ambientale, intendendo con questo termine non una semplice sommatoria di singoli habitat, ma piuttosto una struttura ambientale complessa in cui le diverse parti e i diversi elementi che le appartengono concorrono, interagendo in forme cooperative e sinergiche, a determinare una forma di organizzazione superiore in cui "il tutto è maggiore della somma delle parti".

L'articolazione in grandi sistemi ambientali e territoriali, così come proposta dallo stesso dettato normativo, definisce un quadro di riferimento generale all'interno del quale diventa possibile avviare una più complessa strategia mirata a favorire, per ambiti territoriali omogenei, la realizzazione di modelli locali di sviluppo compatibile e durevole, capaci di integrare gli aspetti della conservazione, di quelli infrastrutturali e socio-economici.

In questo quadro si collocano quelli che possiamo definire i grandi progetti di sistema attraverso i quali si intende mettere a punto, in linea con le attuali strategie europee di conservazione della natura, nuove forme di programmazione degli interventi in campo ambientale. Tali forme perseguono, mediante azioni coordinate e sinergiche, e attraverso il coinvolgimento operativo dei soggetti istituzionali e socio-economici centrali e locali, gli obiettivi e le azioni secondo cui indiriz-

zare i programmi di sviluppo e di valorizzazione delle diverse bioregioni italiane.

Diversi sono i riferimenti normativi e programmatici relativi ai Sistemi Territoriali Ambientali, tra cui si segnalano:

a) la Legge n. 426 del 9 dicembre 1998, "Nuovi interventi in campo ambientale" art. 2, comma 22 ai sensi dell'art. 1-bis, comma 1 e 2, "Programmi nazionali e politiche di sistema" della Legge n.394 del 6 dicembre 1991: "Il Ministro dell'ambiente promuove, per ciascuno dei sistemi territoriali dei parchi dell'arco alpino, dell'appennino, delle isole e di aree marine protette, accordi di programma per lo sviluppo di azioni economiche sostenibili con particolare riferimento ad attività agro-silvo-pastorali tradizionali, dell'agricoltura e del turismo ambientale con i Ministri delle politiche agricole, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del lavoro e della previdenza sociale e per i beni culturali e ambientali, con le regioni e con altri soggetti pubblici e privati".

"Il Ministro dell'ambiente, sentito il parere della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato e le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, degli Enti parco interessati e delle associazioni ambientaliste maggiormente rappresentative, individua altresì le risorse finanziarie nazionali e comunitarie, impiegabili nell'attuazione degli accordi di programma di cui al comma 1".

Tale innovativa disposizione introduce nella legislazione italiana in materia di conservazione e valorizzazione del patrimonio naturale, programmi e politiche nazionali operanti per sistemi territoriali finalizzate a sviluppare azioni economiche sostenibili in linea con quanto già da tempo affermato in sede comunitaria attraverso il V° Programma di Azione;

b) la deliberazione del 2 dicembre 1996 del Comitato per le aree naturali protette di approvazione dell'aggiornamento, per l'anno 1996, del programma triennale per le aree naturali protette 1994 - 1996: "ai sensi dell'art. 4, comma 1, lettera a), della Legge n. 394 del 6 dicembre 1991, fanno parte del



sistema delle aree naturali protette, oltre alle aree di reperimento, terrestri e marine, di cui agli articoli 34 e 36 della Legge 394/1991 e all'art. 31 della Legge 979/1982, le aree iscritte nell'Elenco ufficiale delle aree naturali protette, i territori con caratteristiche naturali ed ambientali tali da essere individuati come zone umide di importanza internazionale ai sensi della Convenzione di Ramsar, i territori con caratteristiche naturalistiche ed

ambientali tali da essere individuati quali Zone di protezione speciale (ZPS) ai sensi della Direttiva n. 79/409/CEE, i territori con caratteristiche naturalistiche e ambientali tali da essere individuati quali Zone speciale di conservazione ai sensi della Direttiva 92/43/CEE, ossia i Siti di importanza comunitaria (Sic) designati formalmente dallo Stato nei quali si applicano le misure di salvaguardia". Merita di essere sottolineata anche la Prima Conferenza Nazionale

sulle Aree Protette del 1997, che pur non costituendo riferimento normativo, rappresenta un importante punto fermo. In particolare sia le tesi che le conclusioni individuavano tra gli altri come prioritari "la realizzazione di sistemi fortemente relazionati al territorio anche attraverso una rete di spazi naturali composti principalmente da corridoi ecologici" e "la realizzazione di uno sviluppo sostenibile in attuazione dell'Agenda 21".

SCHEDA 5

Le modalità di classificazione

Ciascuna area protetta è classificata con riferimento alle definizioni elencate nell'art.2 della Legge 394/91 ed alle ulteriori classificazioni operate dal Comitato ai sensi dell'art.2, comma 5 della medesima legge, con lo scopo di rendere le categorie dell'Elenco più aderenti all'articolazione del Sistema delle aree naturali protette, nonché ai tipi di protezione previsti dalle convenzioni internazionali ed in particolare dalla Convenzione di Ramsar.

Questi intenti emergono con chiarezza da una comparazione delle classificazioni del primo Elenco con i successivi aggiornamenti.

Nel 1° *Elenco Ufficiale* la classificazione adottata riportava: "Parchi nazionali", "Riserve naturali", "Zone umide" e "Aree protette regionali".

Per migliorare la lettura del Sistema delle aree naturali protette, l'Elenco forniva l'indicazione relativa a quelle aree protette comprese parzialmente o totalmente nei parchi o nelle riserve nazionali o regionali.

Costituiva parte integrante della delibera di approvazione di questo primo Elenco, l'adozione da parte dell'ex Comitato della classificazione delle aree protette così articolata: "parco nazionale", "riserva naturale statale", "parco naturale interregionale", "parco naturale regionale", "zona umida di importanza internazionale" (ai sensi della Convenzione Ramsar) ed "altre aree naturali protette".

Nel 1° *aggiornamento dell'Elenco Ufficiale* veniva quindi inserita la tipologia "Altra area naturale protetta", ordinata in due sottoclassi secondo che la gestione dell'area fosse pubblica o privata. La nuova voce comprendeva tutte quelle aree non classificabili nei "Parchi nazionali", nelle "Riserve naturali statali" e nelle "Aree protette regionali".

La classificazione proposta in questo primo aggiornamento non riportava la tipologia "Zone umide" apparsa invece nella precedente versione; tuttavia, risultavano iscritte le zone umide già regolamentate con provvedimenti istitutivi di riserve naturali statali e regionali.

Per migliorare ulteriormente la lettura del Sistema delle aree naturali protette, l'Elenco individuava inoltre, le aree nelle

more dell'adeguamento a quanto disposto all'art.31 della Legge 394/91 e specificava le riserve naturali speleologiche. Nel 2° *aggiornamento dell'Elenco Ufficiale* le aree protette regionali venivano articolate in "Parchi naturali regionali" e "Riserve naturali regionali", mentre non compariva la distinzione tra gestione pubblica e privata delle tipologie "Altre aree naturali protette" inserita invece come unica voce.

Rispetto al precedente aggiornamento, ogni area protetta era catalogata con un codice alfanumerico indicante la tipologia dell'area, la regione nella quale ricadeva ed un numero progressivo relativo al suo gruppo di appartenenza.

Sempre con lo scopo di garantire la massima conoscenza del Sistema delle aree naturali protette, l'Elenco riportava, oltre alle informazioni citate, l'indicazione, nell'ambito della tipologia "Riserva naturale statale", delle riserve biogenetiche riconosciute tali dal Consiglio d'Europa e delle aree protette con estensione territoriale interregionale.

Il 2 dicembre 1996, in concomitanza con la Delibera di approvazione del secondo aggiornamento dell'Elenco Ufficiale, veniva adottata dall'ex Comitato una nuova classificazione delle aree protette ad integrazione della precedente del 21 dicembre 1993. Di fatto, tale classificazione veniva integrata con le seguenti tipologie: "Zona di Protezione Speciale (ZPS)", ai sensi della Direttiva 79/409/CEE concernente la conservazione degli uccelli selvatici e "Zona Speciale di Conservazione (ZSC)", ai sensi della Direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche.

Nel 3° *aggiornamento dell'Elenco Ufficiale*, di imminente pubblicazione, non è stata mantenuta la classificazione del precedente. Infatti, dalla tipologia "Riserve naturali statali" ne è stata estrapolata una nuova: "Riserve marine statali" che raggruppa tutte le aree naturali protette aventi unicamente estensione territoriale a mare. Inoltre, il precedente codice alfanumerico, identificativo di ciascuna area protetta, è stato sostituito con uno nuovo che consente una correlazione permanente tra il medesimo e l'area protetta nel corso dei successivi aggiornamenti dell'Elenco.



Il sistema alpino

La strategia comune per la salvaguardia e lo sviluppo del patrimonio alpino è data dalla Convenzione per le Alpi firmata nel 1991 dai sette Paesi interessati (Francia, Svizzera, Austria, Liechtenstein, Austria, Germania e Slovenia).

La Convenzione, ratificata da parte del Parlamento italiano con la Legge 403 del 1999, costituisce la tappa finale di un lungo percorso che riconosce le Alpi come spazio unitario in una prospettiva globale, caratterizzato da una forte interdipendenza tra natura, economia e cultura, la cui specificità nella diversità rappresenta un'identità che, proprio perché si distingue come territoriale e quindi regionale, al di là dei confini statali, diventa sovranazionale. Fino ad oggi, per la parte italiana, la cura degli adempimenti relativi alla Convenzione è stata affidata al Ministero dell'ambiente che, attraverso il Servizio Conservazione Natura, è presente nel Comitato Permanente, nonché nelle varie Conferenze delle Alpi.

La Convenzione rappresenta un accordo-quadro che fissa gli obiettivi per una corretta politica ambientale, poiché si prefigge la salvaguardia a lungo termine dell'ecosistema naturale nonché la tutela degli interessi economici delle popolazioni residenti, stabilendo i principi cui dovrà ispirarsi la cooperazione tra i paesi dell'arco alpino in alcuni settori prioritari.

Le misure necessarie all'attuazione degli interventi, dovranno essere adottate attraverso specifici protocolli di settore, predisposti da gruppi di lavoro insediati ad hoc dai paesi contraenti la Convenzione, come previsto dall'art. 3 della stessa.

La Conferenza dei Ministri dell'ambiente del 1994 ha deliberato l'istituzione di uno strumento attuativo, il Sistema per l'Osservazione e l'Informazione sulle Alpi, definito SOIA, per lo svolgimento di un'attività comune in materia di ricerca ed osservazione sistematica, nonché la collaborazione e lo scambio di informazioni nel settore giuridico, economico, scientifico, tecnico.

Alcuni protocolli sono stati già adottati e sottoscritti dalle parti, come

Pianificazione Territoriale e Sviluppo Sostenibile, Protezione della Natura e Tutela del Paesaggio, Agricoltura di Montagna (1994) e Foreste Montane (1996). Nella Conferenza dei Ministri dell'ambiente, tenuta a Bled, (ottobre 1998) sono stati approvati e sottoscritti i Protocolli relativi a Difesa del suolo, Turismo ed Energia. Tutti i Paesi contraenti, sono chiamati a dare maggiore impulso all'esecutività e all'attuazione della Convenzione e dei Protocolli, affinché i principi della Convenzione e le linee guida dei Protocolli si traducano in precisi atti normativi e programmatori. In relazione a questi compiti, per parte italiana, il Ministero dell'ambiente, fa riferimento, anche alla luce della recente attività di programmazione finalizzata all'indirizzo del Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006, alla visione integrata degli interventi di conservazione e valorizzazione delle risorse naturali emersa nell'ambito della Rete Ecologica Nazionale.

Il sistema appenninico

L'ambito territoriale di riferimento è costituito dal complesso di 14 Regioni, 51 Province, 188 Comunità Montane e di oltre 2.200 Comuni, per una superficie totale di 9.585.355 ettari pari al 45,9% dell'intero territorio nazionale. Il nuovo quadro normativo individua un ruolo attivo delle amministrazioni centrali, regionali e degli enti parco anche attraverso la definizione di accordi di programma coerenti con gli orientamenti del V° Programma di azione ambientale dell'Unione Europea nel quale sono individuati tre obiettivi essenziali:

- l'integrazione delle politiche ambientali con le altre politiche di sviluppo;
- la partnership dei diversi soggetti istituzionali e sociali;
- la condivisione delle responsabilità.

Il Programma Appenninico Parco di Europa APE, promosso dalla Regione Abruzzo e da Legambiente con il sostegno tecnico del Ministero dell'ambiente nel 1995, è stato concepito come uno strumento atto a rilanciare la politica delle aree protette con un'idea progettuale che riprendesse quanto il Comitato per le aree naturali protette aveva deliberato in merito alla

costruzione del sistema nazionale delle stesse.

Il progetto APE si fonda su due strumenti quadro: la Convenzione per lo Sviluppo Sostenibile dell'Appennino e il Programma d'Azione per lo Sviluppo Sostenibile dell'Appennino.

La Convenzione, cui hanno aderito i diversi attori, dal Ministero dell'ambiente agli altri Ministeri interessati, alle Regioni, agli Enti parco, agli Enti locali, alle associazioni ambientaliste, alla comunità scientifica, rappresenta lo strumento istituzionale per la realizzazione di APE.

Per il raggiungimento degli obiettivi della Convenzione, il 1 Aprile 1999 è stato sottoscritto un accordo di Programma tra il Ministero dell'ambiente e la Regione Abruzzo, in qualità di coordinatrice per le aree protette, nella Conferenza delle Regioni. Tale accordo, sottoscritto ai sensi della Legge n. 426/98, prevede un Programma d'Azione con l'indicazione degli obiettivi, delle azioni da perseguire, dei soggetti attuatori e degli strumenti da utilizzare, e che sarà sottoposto dal Ministero dell'Ambiente all'approvazione della Commissione per lo Sviluppo Sostenibile del CIPE, sentito il parere della Conferenza permanente Stato-Regioni, degli Enti Parco interessati e delle associazioni ambientaliste. Il Programma d'Azione, invece, promuove e coordina la realizzazione nell'area appenninica degli strumenti principali di pianificazione e di programmazione in coerenza con la Carta della natura, le Linee fondamentali di assetto del territorio e i Quadri comunitari di sostegno (piani operativi e fondi strutturali).

Per l'elaborazione del Programma d'Azione è stato costituito, presso la Commissione per lo Sviluppo Sostenibile del CIPE, un gruppo di lavoro e sono state individuate le Regioni Toscana, Abruzzo e Calabria come coordinatrici, rispettivamente dell'Appennino Settentrionale, Centrale e Meridionale.

Il sistema delle isole minori

Le isole minori rappresentano una preziosa risorsa dal punto di vista culturale, paesaggistico, turistico ed economico per l'Italia e per l'intero



Mediterraneo. Le zone costiere e marine italiane per le quali è prevista l'istituzione di aree protette marine sono 49; ad oggi risultano istituite 16 Riserve Marine.

L'obiettivo del Progetto "Itaca" per lo sviluppo sostenibile integrato delle Isole Minori è quello di sviluppare politiche improntate alla sostenibilità, che affrontino il complesso delle tematiche legate al mare, alle attività che in esso si svolgono, al suo inquinamento, al suo uso ed alla sua gestione.

Le principali linee progettuali evidenziano la necessità di coniugare la salvaguardia e tutela ambientale delle isole minori con azioni ed interventi che possano concorrere al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali. In questo senso la realizzazione di servizi ed infrastrutture essenziali, nel più rigoroso rispetto dell'ambiente naturale, nelle isole minori diventa presupposto per lo sviluppo di un turismo sostenibile, consapevole e stagionalizzato, un progetto con il quale si intende frenare lo spopolamento di questi luoghi, il loro degrado, la perdita di tradizioni uniche ed irripetibili.

Tra i principali settori e temi di intervento si segnalano:

- opzioni di sviluppo che garantiscano la conservazione e la tutela ambientale;
- pressione turistica e stagionalità;
- portualità e sicurezza degli approdi;
- risorse idriche;
- rifiuti;
- energia e risparmio energetico;
- sistema ricettivo;
- telematica e informatica;
- agricoltura, pesca artigianale e biodiversità.

Nella programmazione dei Fondi Strutturali 2000-2006 il progetto "Isole minori" è diventato uno degli strumenti per il coordinamento e la finalizzazione di tutte quelle azioni atte a promuovere la formazione della Rete Ecologica Nazionale, la valorizzazione e lo sviluppo di tutti gli ambiti caratterizzati dalla presenza di valori naturali e culturali, al fine di tutelare i livelli di biodiversità esistenti e la qualità dell'ambiente nel suo complesso.

E' attualmente in fase di definizione l'Accordo di Programma, previsto dalla Legge n. 426/98, fra i Ministeri del-

l'ambiente, del tesoro, per le politiche agricole, le Regioni Campania, Lazio, Puglia, Toscana, Sardegna, Sicilia e Liguria, l'ANCIM, la Federazione dei Parchi e il Coordinamento delle aree protette marine.

Il sistema delle coste e delle aree marine protette

Le coste, non sono comprese nell'art. 1 bis della Legge 426/98 tra i sistemi territoriali, riferendosi l'articolato esclusivamente alle aree marine protette.

Ai 24 parchi costieri oggi esistenti (sei in Adriatico, nove sul Tirreno, sei in Sicilia e tre in Sardegna) e le 54 riserve naturali diffuse lungo la costa, vanno aggiunte le 16 Riserve Marine attualmente istituite.

I diffusi fenomeni di degrado e la generalizzata pressione antropica dell'entroterra sono la causa principale dei danni arrecati all'ecosistema marino, da qui l'esigenza di connettere in un approccio sistemico l'ambito costiero e l'ambito costituito dalle aree marine protette, senza che questo comporti necessariamente un "automatismo" nella gestione delle aree protette.

Tra le principali linee progettuali si segnalano tra l'altro:

- interventi per la difesa della costa;
- salvaguardia dell'ambiente costiero;
- arretramento delle infrastrutture;
- utilizzazione della portualità esistente;
- turismo ecocompatibile.

Allo scopo di giungere ad una efficiente tutela e valorizzazione del sistema costiero italiano è nato il Progetto Italiane Protette (CIP), il quale può trovare attuazione attraverso due strumenti quadro da definirsi con un apposito Accordo di Programma:

- la Convenzione per lo Sviluppo Sostenibile delle coste italiane protette, quale carta per lo sviluppo sostenibile delle coste.
- il Programma di Azione per lo Sviluppo Sostenibile delle coste italiane protette, quale strumento quadro di coordinamento per la realizzazione delle principali azioni di pianificazione, di programmazione e progettazione.

Il ruolo dei parchi e delle aree protette nella rete ecologica nazionale

In questa nuova ipotesi di logica sistemica e di questo quadro geografico di riferimento, i parchi e le aree protette diventano i nodi portanti e strettamente interconnessi di una complessiva "rete ambientale" che non si limita a mettere in relazione le singole componenti ecologiche dei diversi sottosistemi ambientali, ma diviene la trama che connette in un unico grande sistema l'intero territorio nazionale.

Le aree protette assumono un nuovo ruolo: oltre a diventare gli elementi portanti di questa rete integrata da corridoi ecologici in grado di assicurare la necessaria continuità di ambienti naturali e seminaturali, si trasformano in laboratori privilegiati per mettere a punto nuove progettualità integrate e sinergiche, e anche per garantire efficaci interventi di conservazione e miglioramento dello stato fisico dei luoghi e delle condizioni di vita delle popolazioni. Tutto questo dovrà avvenire attraverso innovative modalità alternative di pianificazione e di programmazione degli interventi, azioni di indirizzo e coordinamento delle strutture centrali, coinvolgimento e sostegno degli operatori pubblici e privati, sviluppo di tecnologie appropriate per portare avanti e continuare a produrre l'identità di ogni contesto.

I più recenti atti e strumenti normativi di politica ambientale ed economica nazionale prevedono ed anzi impongono una visione sempre più sistemica e meno "limitata" per l'attuazione di politiche ambientali. Questi strumenti prevedono spesso procedure e processi di concertazione tra amministrazioni, enti pubblici e privati, ed impongono per le strutture del Ministero dell'ambiente un forte impegno a costruire una collaborazione "interna" tra gli Uffici e a garantire un efficace coordinamento tra i vari "soggetti" interessati alle iniziative.

Operare secondo una logica di sistema ha aiutato a definire la gerarchia degli obiettivi e delle azioni per ogni contesto territoriale, gli strumenti più idonei da adottare, individuando con precisione i soggetti responsabili della promo-



zione e gestione degli interventi e dell'utilizzo delle risorse finanziarie.

In questo nuovo contesto, la definizione dei sistemi ambientali rappresenta per l'Amministrazione centrale una delle occasioni di collaborazione e di confronto con Regioni, Province e Comuni al fine di aumentare l'informazione, la partecipazione e quindi il consenso necessari per l'affermazione ed il raggiungimento degli obiettivi.

Questa innovativa logica di sistema, ben si coniuga con i programmi europei di "Natura 2000". Questi, avendo come obiettivo la conservazione della diversità biologica, prevedono la realizzazione di sistemi fortemente connessi ed integrati con il territorio attraverso una rete ecologica dove i parchi e le altre aree protette assumono un ruolo centrale. La formazione della rete ecologica nazionale dovrebbe, dunque, divenire lo strumento di programmazione in grado di orientare la nuova politica di governo del territorio verso la gestione di processi di sviluppo integrati con le specificità ambientali delle varie aree, avviando così politiche di sistema che concorrono alla formazione della rete ecologica paneuropea.

La Rete Ecologica diviene, dunque, lo strumento per la valorizzazione e lo sviluppo di tutto quel territorio caratterizzato dalla presenza di valori naturali e culturali, al fine di tutelare i livelli di biodiversità esistenti e la qualità ambientale nel suo complesso. Ciò diviene particolarmente importante nei territori montani e collinari del nostro paese, modellati dall'azione antropica ed oggi in fase di grave declino ed abbandono.

Lo sviluppo sostenibile nelle aree protette

La realizzazione a livello nazionale di un sistema articolato e diffuso di aree protette rappresenta una delle azioni più significative al fine dell'attuazione di quel modello di sviluppo sostenibile previsto nel 1992 dall'Agenda 21.

La conservazione e la gestione delle risorse naturali rientrano infatti tra gli obiettivi prioritari, a livello internazionale e comunitario, per cercare di frenare l'aumento del divario economico tra le

varie nazioni e assicurare "uno sviluppo in grado di soddisfare le necessità di chi vive oggi, senza mettere a rischio le necessità delle generazioni future".

Il ruolo dei parchi naturali come esempi e sperimentazioni per lo sviluppo sostenibile, ripreso esplicitamente nel Parere del Comitato delle Regioni della Comunità Europea, approvato il 12 marzo 1997, e dalla Dichiarazione di Cork, Conferenza europea sullo sviluppo rurale, è riconosciuto anche dalla Legge Quadro sulle Aree Protette, soprattutto dopo le modifiche apportate alla stessa attraverso la Legge n. 426 del 1998.

Per conseguire le finalità di valorizzazione del territorio e insediamento di attività produttive compatibili la citata Legge, all'art. 2, comma 21, richiama i metodi e gli strumenti della programmazione concertata, come "i patti territoriali" (art. 2, c. 203, Legge 662/96). Il parco può quindi assumere il ruolo di strumento per lo sviluppo sostenibile di un territorio, promuovendo esperienze e modelli di intervento riproducibili anche nelle aree esterne all'area protetta.

Le aree protette divengono quindi uno strumento necessario (anche se non sufficiente) per preservare i processi ecologici dal momento che, dove lo spazio è dominato dall'uomo, esse creano spazi in cui gli ecosistemi sono restituiti alla dinamica naturale, spazi necessari per la sopravvivenza e il benessere dell'uomo e per la sostenibilità dello sviluppo.

La distribuzione e la presenza di aree protette sia in regioni con livelli rilevanti di antropizzazione sia in aree marginali con consolidati fenomeni di abbandono e spopolamento, può consentire di acquisire e mettere a punto, se opportunamente sostenuto da un'adeguata azione di coordinamento, un numero davvero ragguardevole di modelli di intervento, particolarmente interessanti per realtà e centri abitati di piccole e medie dimensioni.

Ai modelli di sviluppo sostenibile delle realtà metropolitane potranno così affiancarsi ed integrarsi i programmi di azione delle altre aree, (es. agricole, urbanizzazione diffusa, collinari) che formano il tessuto connettivo e relazionale del territorio.

L'approccio dello sviluppo sostenibile, partendo dal coinvolgimento locale, è ormai riferimento comune e generalmente acquisito almeno nel contesto europeo.

Nelle aree marginali o a ritardo di sviluppo, a Nord come a Sud, ogni azione indirizzata allo sviluppo socio-economico o alla promozione, non riguarda soltanto aspetti tecnico manageriali portati da competenze superiori (esterne), ma deve passare attraverso il coinvolgimento dei cittadini ed entrare nella cultura, nelle conoscenze e nelle regole che sottendono le comunità residenti.

Questa occasione di sviluppo delle popolazioni, ottenibile usando il Parco come uno "strumento", si può concretamente attuare in una serie di differenti settori d'attività, ponendo in essere azioni che portino a:

- predisporre forme di accesso e fruizione delle risorse ambientali "rare";
- riavviare forme di manutenzione costante del territorio facendo perno sulle comunità locali nel campo della difesa del suolo, del governo idraulico, della forestazione;
- promuovere forme di conservazione, riqualificazione e costruzione del paesaggio tradizionale, attraverso il recupero del patrimonio edilizio dei centri minori (abitazioni, strutture di servizio all'agricoltura, manufatti minori) e del loro intorno, tramite idonee forme di incentivazione a singoli proprietari e a imprese;
- incentivare l'apertura di nuove e più efficienti strutture per l'educazione ambientale, per la formazione e la ricerca scientifica. Il parco come soggetto per l'apprendimento, la ricerca scientifica e conoscenza del sapere popolare e delle tradizioni;
- valorizzare le produzioni agro-alimentari legate alla zootecnia e alle coltivazioni tradizionali e biologiche attraverso forme di certificazione della qualità e della tipicità, con l'introduzione di protocolli di produzione per prodotti tipici;
- promuovere forme di turismo sostenibile in grado di rapportarsi con la cultura e l'identità locale;
- incentivare forme individuali e collettive di risparmio energetico;
- incentivare l'uso di modalità di trasporto alternative.



SCHEDA 6

Sistemi di gestione ambientale nelle aree naturali protette

Un Sistema di Gestione Ambientale è uno strumento di cui si dota una organizzazione, di beni o di servizi, per controllare e gestire il proprio sistema organizzativo in modo tale da ridurre l'impatto dei propri processi produttivi, o di funzionamento, sulle risorse ambientali e di ridurre gli sprechi contribuendo al miglioramento continuo della qualità dell'ambiente in cui essa opera. È uno strumento volontario, elaborato inizialmente per le aziende, che si sta diffondendo non solo nel mondo industriale, ma anche in organizzazioni che erogano servizi, quali i comuni o altre pubbliche amministrazioni.

I Sistemi di Gestione Ambientale possono essere sottoposti a certificazione di qualità ambientale (norma ISO 14001) o essere iscritti nel registro europeo Eco Management Audit Scheme (EMAS).

Le norme International Organization for Standardization (ISO) della serie 14000 e il regolamento comunitario EMAS, descrivono come le varie organizzazioni possono sviluppare i propri Sistemi di Gestione finalizzati al miglioramento della qualità ambientale.

Il Ministero dell'ambiente ha chiesto all'ENEA di avviare una sperimentazione pilota per applicare i Sistemi di Gestione Ambientale ad organizzazioni complesse e ad ambiti territoriali, come le aree protette, nella convinzione che tali strumenti siano un utile mezzo per raggiungere gli obiettivi dello sviluppo sostenibile.

La sperimentazione è stata avviata in due parchi, uno nazionale e uno regionale: il Parco Nazionale del Circeo e il Parco Fluviale del Po, della Regione Piemonte nel tratto vercellese-alessandrino. Questi parchi sono di medie dimensioni, hanno strutture organizzative consolidate e, al loro interno, si svolgono attività economiche articolate e rappresentative

rispetto a quelle generalmente presenti nelle aree protette. Tali aree, infatti, rappresentano una sorta di laboratorio dove applicare nuove forme di politica ambientale da estendere poi in altri luoghi. Sono territori ad elevata complessità, dove convivono esigenze di conservazione della natura e di sviluppo economico che devono necessariamente integrarsi. È pertanto necessario ridurre al massimo l'impatto ambientale delle attività umane coniugando i vantaggi economici e di funzionamento delle organizzazioni con il rispetto della natura.

La certificazione permette di usufruire di un "marchio di qualità ambientale". I vantaggi per i Parchi sono, oltre alla salvaguardia dei beni naturali e all'aumento della loro qualità, il miglioramento dei rapporti con le istituzioni e le aziende locali. I Comuni e le imprese che aderiscono al sistema messo a punto dal Parco possono avvantaggiarsi sul piano organizzativo e della competitività.

Il progetto pilota aiuterà i Parchi a sviluppare i propri Sistemi di Gestione Ambientale in collaborazione con gli Enti locali e gli operatori economici. La condivisione e la partecipazione attiva di tutti i soggetti coinvolti, Ente Parco, Amministrazioni locali, associazioni di categoria e imprese sono considerate condizioni essenziali per il successo del progetto che si basa sulla sensibilizzazione e il coinvolgimento delle persone e delle organizzazioni che vivono e operano nel Parco del Po e nel Parco del Circeo. Il progetto prevede interventi anche sul piano della comunicazione e della formazione.

Al fine di diffondere al massimo le conoscenze sui temi della certificazione ambientale applicata ai Parchi e permettere un dibattito sul tema è attivo un sito web:

<http://qualitypark.casaccia.enea.it>.



SCHEDA 7

La conservazione del patrimonio geologico

Con il termine “geotopi” si intendono quelle manifestazioni geologiche, quegli elementi fisici del territorio o singolarità del paesaggio che manifestano una valenza di carattere scientifico, in quanto espressione e testimonianza dei processi che hanno originato e modellato il pianeta Terra, ma che, contestualmente, possono costituire un richiamo per attributi aggiuntivi di tipo estetico, naturalistico, culturale, storico, turistico ed educativo.

La definitiva affermazione e formalizzazione in campo internazionale del ruolo e dell'importanza delle manifestazioni geologiche e della morfologia del paesaggio è stata sancita dalla “Convenzione sulla protezione del Patrimonio Culturale e Naturale Mondiale” del 1972, adottata nello stesso anno dall'UNESCO. Attualmente, sempre nell'ambito delle iniziative dell'UNESCO sono stati avviati programmi per promuovere il censimento e la conservazione del Patrimonio Geologico, un primo progetto, denominato “GILGES” (“Lista Indicativa Globale dei Siti Geologici”) è stato promosso dall'UNESCO con il coinvolgimento di altri Organismi ed ha portato all'individuazione di oltre 300 siti. Successivamente è stato predisposto un secondo programma di ricerca, denominato “GEOSITES”, finalizzato ad ottenere una selezione rappresentativa dei siti di rilevanza internazionale. In tal senso è stato costituito un Gruppo di lavoro Globale dei Geotopi (GGWG) che coordina i contributi degli esperti di tutto il mondo.

Pur con qualche ritardo, anche in Italia si è manifestata l'attenzione per il patrimonio naturale, comprensivo anche della componente abiotica; infatti, a cominciare dal 1922, sono state emanate specifiche normative che hanno introdotto strumenti di tutela nell'ambito delle bellezze naturali e degli aspetti del paesaggio.

A tal proposito si segnalano la Legge sulla protezione delle bellezze naturali n. 1497/39 (mai e/o scarsamente applicata), la Legge n.184/77 che ha recepito anche nel nostro Paese la convenzione dell'UNESCO sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale, la Legge “Galasso” n. 431/85 e soprattutto la Legge Quadro sulle aree protette n. 394/91, nella quale vengono fatti ripetuti riferimenti alla promozione, alla conservazione ed alla valorizzazione della natura, nelle sue diverse forme, tra cui gli aspetti geomorfologici, le singolarità geologiche e le formazioni paleontologiche.

In Italia, moltissime delle aree naturali protette che rientrano nel secondo aggiornamento dell'Elenco Ufficiale (1996) e delle numerose altre oasi e riserve naturali, gestite da Enti locali o Associazioni scientifiche ed ambientaliste, hanno indotto e giustificato il ricorso a provvedimenti di tutela per

la sola presenza di spettacolari elementi fisici del territorio (per estrema rarità o attrazione scenica o importanza scientifica) o per una stretta interconnessione tra questi aspetti paesaggistici (fattori abiotici) e valenze di carattere faunistico o floristico (fattori biotici).

Tuttavia, circa l'attuazione della Legge 394/91 (tabella 1), va sottolineato come siano stati presi in considerazione soltanto “i monumenti geologici” o “bellezze naturali” (135), contro le 4 aree di importanza mineralogica e le 76 d'importanza stratigrafica, di cui 74 appannaggio di una sola Regione (Marche).

Tale situazione è probabilmente connessa ad un insieme di fattori concomitanti a partire dalla composizione dei gruppi di decisori, per finire alla tendenza di conservare ciò che è “bello” nell'immaginario collettivo, ma non ciò che ha valore da un punto di vista scientifico.

In attesa di stabilire un adeguato programma di censimento nazionale dei siti di interesse geologico - che dovrebbe, in qualche modo, rientrare nell'ambito della “Carta della Natura” prevista dalla citata Legge Quadro - si sono, comunque, sviluppate numerose iniziative a livello locale, le cui risultanze costituiscono una notevole mole di dati disponibile per attività future.

Per quanto concerne gli eventi a supporto della valorizzazione dei geotopi e della ricerca di consenso si ricorda il II° “Simposio Internazionale sulla Conservazione del Patrimonio Geologico”, tenutosi a Roma nel 1996. Nel 1997 alcuni studiosi impegnati nel campo dei geotopi hanno dato vita ad un Gruppo di Lavoro permanente, denominato ProGEO Italia, che si è posto come obiettivi principali: un'azione di coordinamento nazionale; l'individuazione di una propria strategia in relazione alle politiche di promozione e fruizione del patrimonio geologico; la definizione e la “normalizzazione” di standard scientifici e metodologici di lavoro quanto più possibile aderenti agli schemi proposti a livello internazionale; l'avvio di un inventario nazionale, le cui risultanze potranno consentire di fornire un elenco di siti da inserire nella lista mondiale del patrimonio geologico.

Si deve segnalare, infine, come i geotopi possano rivestire una funzione prioritaria nell'ambito sia delle attività turistiche, sia soprattutto delle attività di educazione ambientale. Lo scopo è quello di trasmettere compiutamente le conoscenze scientifico-naturalistiche che consentono di comprendere lo sviluppo spazio-temporale di una regione, il significato dei processi endogeni ed esogeni, il ruolo delle rocce come elementi della formazione del paesaggio e di quegli ambienti, così differenziati tra loro, che condizionano la stessa diversità biologica.



Segue **SCHEDA 7**

La conservazione del patrimonio geologico

TABELLA 1

Aree naturali protette regionali a prevalente significato geologico(*),
derivanti dall'applicazione della Legge 394/1991

Regione	Geomorfologia	Stratigrafia	Mineralogia	Idrogeologia
Piemonte				
Valle d'Aosta				
Lombardia	23			2
Trento p.a.				
Bolzano p.a.			2	
Veneto				
Friuli-Venezia Giulia	1			
Liguria				
Emilia-Romagna	8	2		
Toscana	2			
Umbria				1
Marche	74	74		
Lazio	2			
Abruzzo	6			2
Molise				
Campania	1			
Puglia				
Basilicata				
Calabria				
Sicilia	3		2	
Sardegna	15			
Italia	135	76	4	5

(*) Per quanto riguarda la paleontologia, la petrografia, la tettonica e la geologia applicata non esistono ad oggi aree naturali protette che le includano tra i loro elementi costitutivi.

FONTE: Ministero dell'ambiente. Elenco ufficiale aree protette, 2 dicembre 1996.